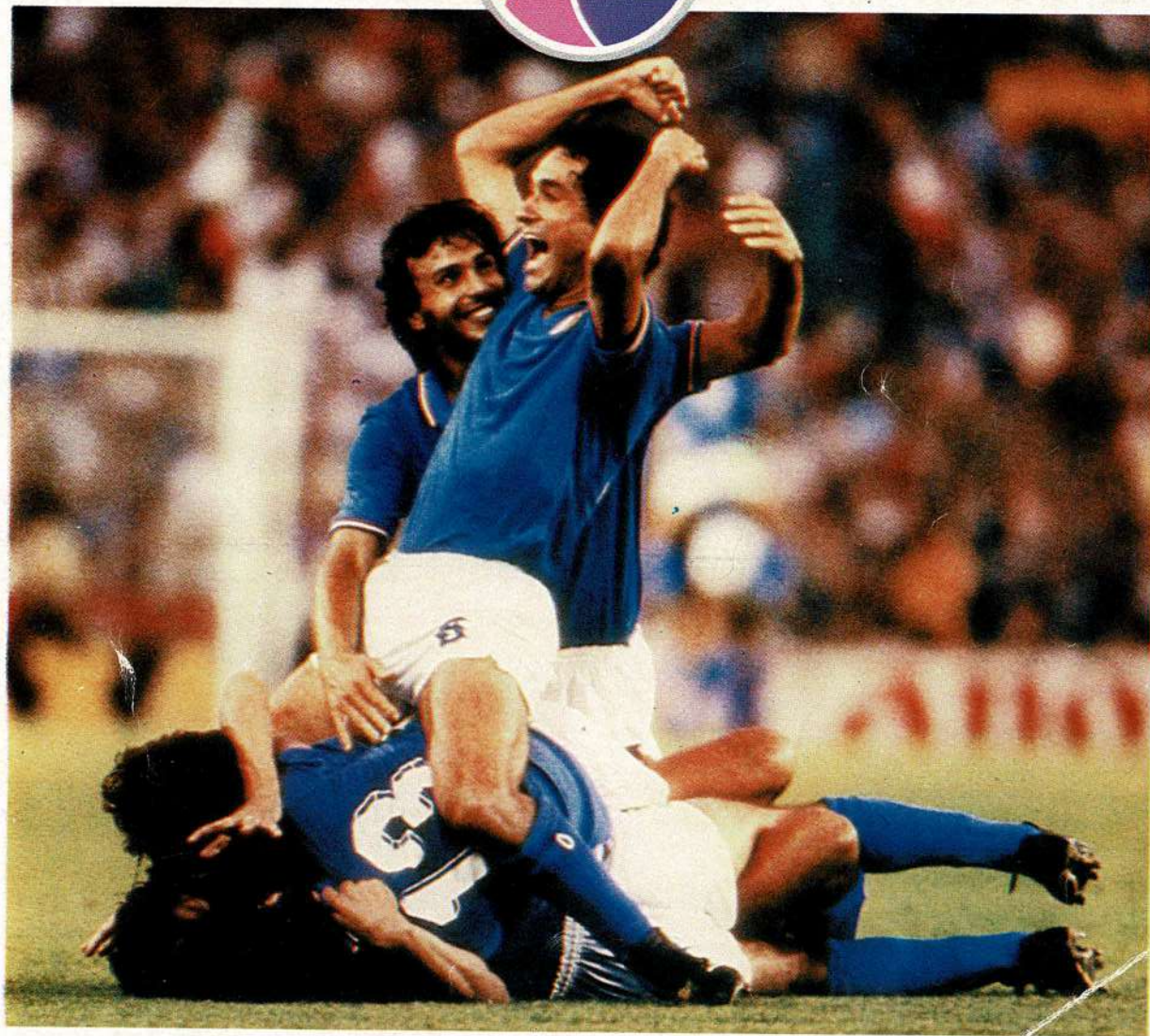


La Gazzetta dello Sport



Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/70

100 anni di sport in fotografia

Supplemento al numero del 22 gennaio 1988 - Non può essere venduto separatamente dalla Gazzetta dello Sport

L'Uomo tanto atteso.

OLEG
CASSINI
FOR MEN



Profumo di «mundial»

Il 1978 e l'82 delimitano l'arco di tempo che questo fascicolo prende in esame, ma sono anche due anni magici per il nostro sport e forse un pochino anche per la nostra vita. Sono gli anni di due mondiali di calcio, quello d'Argentina che proiettò nuovamente l'Italia tra le protagoniste più acclamate del calcio internazionale e quello di Spagna che consacrò il nostro trionfo. Nel primo caso la nazione che aveva inventato il vituperato catenaccio, dimostrava di saper dare a tutti (compresi gli argentini che diventarono campioni) lezione di gioco; nel secondo, una squadra che era partita dall'Italia tra la sfiducia generale, aveva saputo raggiungere il gradino più alto.

Due partecipazioni straordinarie e sorprendenti che proprio per questo infiammarono gli animi della gente in un delirio collettivo che ha ben pochi riscontri. E le ragioni non mancano: si vivevano anni bui, anni di piombo, come si usa ricordarli. Dalla protesta studentesca, si era passati alla degenerazione di un terrorismo prima nazionale e poi, attraverso ramificazioni subdole e segrete, ad una radicalizzazione mondiale del terrore che ci stava soffocando. Come non bastasse, una crisi economica che appariva senza sbocco, squassava il nostro e molti altri Paesi. Prezzi del petrolio e prezzo del dollaro alle stelle, calamità naturali (la tragedia del terremoto nell'Irpinia), ci spinsero ad aggrapparci come disperati ai pochi aspetti genuini e confortanti del nostro vivere quotidiano che potessero ancora alimentare un briciolo di speranza. E lo sport diede una grossa mano a tutti. Uno sport pur con mille contraddizioni come quella di un'Olimpiade di Mosca dimezzata.

Però in una società dell'immagine nella quale eravamo stati catapultati, accanto a visioni apocalittiche della nostra esistenza che ci entravano in casa, avevano un grande potere catartico e liberatorio le visioni di atleti felici che ci trasmettevano uguale gioia e ventate di benefico ottimismo per il futuro.

Questo rinascimento sportivo fu favorito da tv e giornali in presa diretta con l'avvenimento attraverso la visualizzazione del gesto atletico e delle sue celebrazioni, come mai era avvenuto nel passato. Sul video scorrevano le immagini e sui giornali le foto occupavano sempre di più spazi importanti e significativi. Tardelli che si libra quasi in volo sul prato del Santiago Bernabeu dopo il gol che ci dà la certezza del titolo, così come Bearzot issato sulle spalle dei suoi azzurri non hanno bisogno di nessuna dicitura né elettronica né stampata. Arrivano dirette al cuore senza intermedanze.

Così anche la Gazzetta, d'istinto, allarga i suoi occhi sul mondo e ne fissa visivamente i momenti più eclatanti. In questi anni, oltre ai mondiali di calcio e alle stupende medaglie della Simeoni e di Mennea a Mosca, abbiamo colto la folgorante e tragica carriera di Villeneuve, l'appassionante dualismo Moser-Saronni, la regale abdicazione al trono del tennis di Borg. Ma abbiamo colto anche un messaggio, forse meno avvertito dai più, sebbene importantissimo e che cioè si può partecipare al rito collettivo ed inebriante dello sport senza illogici pudori. Non è né puerile, né da maniaco correre, saltare, tirare calci ad una palla o assistere a tutto ciò. Gli anni Ottanta stanno celebrando il ritorno di uno spirito ludico che da sempre alberga nella parte più libera di noi. Ed era ora.

Lodovico Maradei

Il trionfo del calcio italiano nel «mundial» di Spagna

IN COPERTINA: La piramide dei calciatori azzurri, con Cabrini e Gentile che sono l'espressione della felicità in campo, ben caratterizza la parte finale di questo fascicolo che ci accompagna da un mondiale all'altro, da quello del 1978 in Argentina, concluso con un brillante quanto inatteso quarto posto a quello dell'82 che ha regalato all'Italia il terzo titolo mondiale.



L'Argentina vive il dramma di una dittatura militare. A Buenos Aires, in Plaza De Mayo, le madri dei «desaparecidos», gli oppositori del regime scomparsi nel nulla, manifestano la loro disperazione. Il «mundial» del 1978 nasce in un clima di tensione. Ma i «montoneros», i ribelli alla giunta del generale Videla, promettono una tregua per il periodo del torneo. L'Italia sbarca a Buenos Aires con i fischi nelle orecchie: l'ultimo collaudo, a Roma contro la Jugoslavia, è stato deludente (0-0). Nel ritiro dell'Hindu Club, nelle vicinanze di Buenos Aires, gli azzurri ritrovano la serenità. Sopra l'allegria di Cuccureddu, Causio, Cabrini, Scirea, Bettega, Tardelli e Benetti.

MONDIALI DI CALCIO IN ARGENTINA

Quanta strada farà questa nazionale? Soltanto Bearzot crede negli azzurri

C'è molta indifferenza, che sfiora il pessimismo, nell'Italia che guarda partire senza speranza la nazionale azzurra di calcio per il mondiale in Argentina. L'atmosfera generale è tutt'altro che sollevata: a metà aprile, un mese dopo il rapimento, viene trovato assassinato lo statista Aldo Moro crivellato da undici colpi al petto. La nazionale parte, comunque, con le orecchie che ancora rintronano per i fischi dell'ultima amichevole in Italia, lo 0-0 con la Jugoslavia. C'è chi si domanda che cosa vadano a fare questi azzurri in Argentina. Ma qualcosa accade nello splendido ritiro dell'Hindu Club, a una ventina di chilometri da Buenos Aires: Bearzot non è sordo alle critiche e decide alla vigilia dell'esordio con la Francia di sostituire in attacco lo spento Graziani con un vivacissimo Paolo Rossi e in difesa l'arrancante Maldera con un più fresco Cabrini. Bearzot intuisce che non deve più esitare e viene premiato. A Mar del Plata, il giorno dopo che i campioni uscenti della Germania Ovest hanno pareggiato 0-0 con la Polonia a conclusione di una partita inaugurale deludente e fischiatissima, gli azzurri rimontano ai francesi il gol-lampo di Lacombe proprio con Rossi e, nella ripresa, con un diagonale al volo di Zaccarelli, subentrato in staffetta ad Antognoni. L'innesto di Cabrini dà potenza e flessibilità ad una retroguardia già sicura in Gentile, Bellugi e Scirea e nell'esperto Zoff, il «nonno» della compagnia. E là davanti, Rossi in coppia con Bettega (due modi diversi di giocare, ma lo stesso fiuto del gol) dà brillantezza ad un attacco ben sostenuto a centrocampo da Benetti, Antognoni (o Zaccarelli), Tardelli e dal tornante Causio. E in 20 giorni si passa dal pessimismo all'ottimismo. Il previsto rientro in Italia subito dopo il primo turno di qualificazione non fa più parte dei nostri pensieri. Si incomincia a credere in questa nazionale.



Due giovani per l'Italia

Uno è il capocannoniere del campionato: ha firmato 24 reti nel Vicenza rivelazione di Giovan Battista Fabbri. Sfodera un repertorio di finte, dribbling e scatti brucianti. Sotto porta è implacabile: punisce il minimo errore di portieri e difensori. E' il «rapinatore del gol». L'altro è un terzino sinistro irruento e fantasioso. Vanta alcune apparizioni nella Juventus campione d'Italia. Sono Paolo Rossi (a sinistra in alto con il francese Platini) e Antonio Cabrini. Il commissario azzurro Bearzot (a sinistra in basso) li getta coraggiosamente nella mischia a Mar del Plata, nella partita d'esordio contro la Francia. Rossi, che sostituisce Graziani, è alla sua terza presenza azzurra: ha esordito a Liegi contro il Belgio il 21 dicembre 1977 (0-1). Cabrini è invece un debuttante assoluto e prende il posto del milanista Maldera, il terzo della serie.



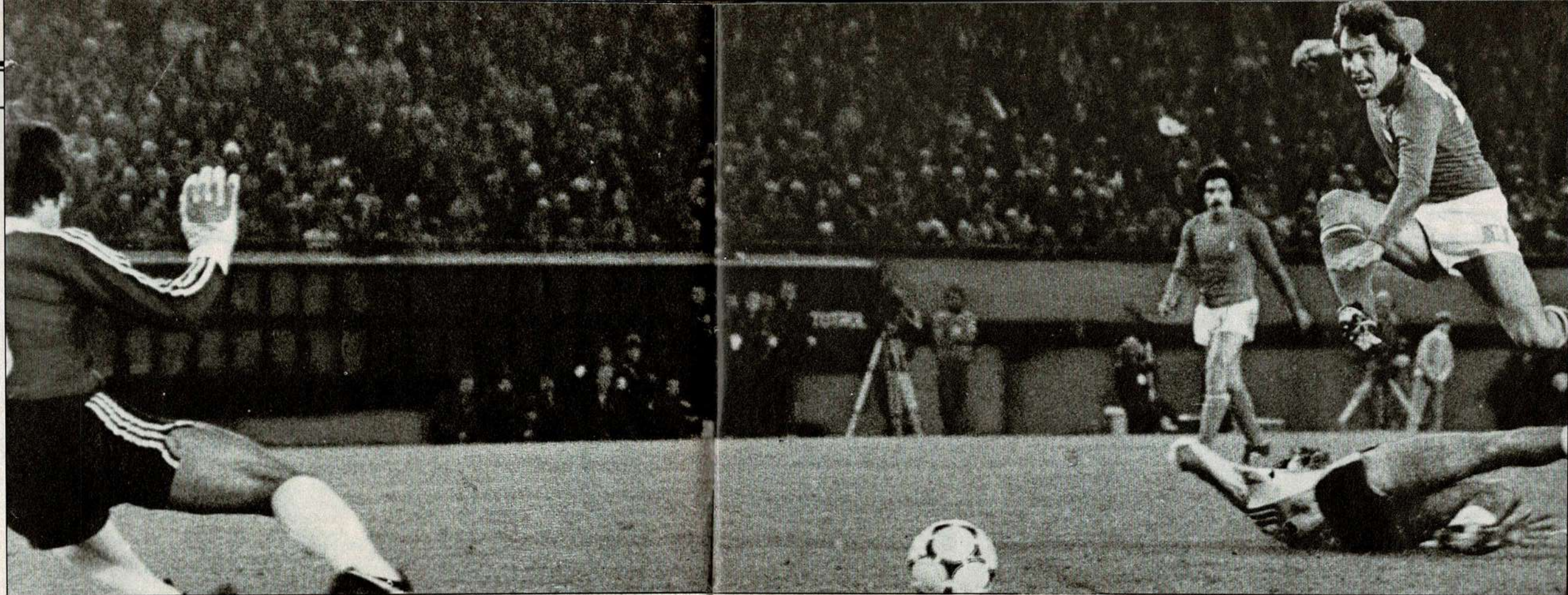
La rasoia di «Zac»

Il 2 giugno fa freddo a Mar del Plata: dall'Atlantico spira un vento gelido. Gli azzurri giocano contro la Francia la prima partita del «mundial». Ed è subito paura: l'ala sinistra Six supera Gentile e Scirea, centra e, di testa (sopra), Lacombe batte Zoff. 0-1. Sono trascorsi 38 secondi dal calcio d'inizio. Gli azzurri rialzano la testa piano piano. Al 29' Rossi risolve una mischia: è l'1-1. Nell'intervallo il granata Zaccarelli rileva Antognoni. Passano sette minuti e proprio «Zac» azzecca una rasoia degna del suo soprannome (a sinistra). E' il 2-1 decisivo.

1978

Argentini sloggiati

C'è chi vuole che contro l'Argentina, nell'ultima partita del girone, alcuni azzurri tirino il fiato. La qualificazione è assicurata: basta un pari per risultare primi e giocare a Buenos Aires la seconda fase. Ma nessun titolare rinuncia alla sfida con i padroni di casa. Bearzot schiera la formazione tipo. E al 67' Rossi e Bettega disegnano un triangolo stupendo: il tiro dello juventino (a destra) trafugge Fillol. Gli argentini «sloggiano» a Rosario. Devono rinunciare a Buenos Aires. La colpa è di quell'attaccante dai molti capelli grigi: sui giornali locali Bettega diventa «cabeza blanca», testa bianca.



«Rossi ist riesig!», Rossi è fenomenale! E' il titolo a tutta pagina della «Bild Zeitung», giornale tedesco che per il mondiale tira sei milioni di copie. Due partite, due gol. Paolo Rossi sbalordisce il mondo. Gli argentini lo ribattezzano affettuosamente «Pablito». Sopra segna il gol dell'1-0 contro l'Ungheria alla sua maniera, sfruttando una corta respinta del portiere Meszaros. Poi (a destra) esulta levando le braccia al cielo. L'Italia vince 3-1 e conquista la qualificazione alle semifinali prima di incontrare l'Argentina.



MONDIALI DI CALCIO

Bettega trafugge i futuri campioni

Mentre la nuova Italia si accinge stavolta con malcelato ottimismo ad affrontare il secondo ostacolo, l'Ungheria, negli altri gironi si fanno notare l'Austria di Prohaska e Schachner più ancora del Brasile di Toninho Cerezo e Dirceu, il sorprendente Perù e l'Olanda. I brasiliani, Rivelino in particolare, accusano l'Argentina di averli mandati a giocare la prima partita su un campo dal fondo molliccio, favorevole più agli svedesi. Il tecnico Claudio Coutinho rincara la dose: anche il campo di allenamento loro destinato è flagellato dal vento. L'Italia scende in campo per la seconda volta a quattro giorni dal 2-1 (quasi inatteso) sulla Francia. Contro l'Ungheria c'è la grande occasione per Bettega e Rossi: i due si impongono da autentiche stelle del calcio mondiale. Nel volgere di un solo minuto, dal 34' al 35', prima il centravanti poi l'ala sinistra vanno in gol facendo la differenza in maniera inequivocabile. Ma tutta la squadra funziona egregiamente fuggendo definitivamente le perplessità e i pessimismi di partenza. Il 3-1 sui magiari (dopo Rossi e Bettega, firma il terzo gol Benetti, mentre l'Ungheria accorcia il distacco su rigore con Toth) ci presenta praticamente già qualificati all'appuntamento prestigioso con l'Argentina sul terreno del River Plate. C'è in palio il primato nel girone che consentirà a chi lo raggiunge di continuare a giocare a Buenos Aires anziché trasferirsi a Rosario. E gli argentini ci terrebbero molto, ovviamente. Benché i biancocelesti attacchino in prevalenza, gli azzurri tengono lo 0-0, finché nella ripresa con Bettega lanciato in contropiede, battono Fillol lasciando ammutoliti gli 80.000 del River. L'Italia si qualifica a punteggio pieno e, alla fine, risulterà l'unica squadra ad aver sconfitto nel corso di tutto il torneo l'Argentina campione.

1978

Il catenaccio dei «panzer»

Il 14 giugno nella prima partita del girone di semifinale, gli azzurri sfidano la Germania Ovest, avversaria di epiche sfide. Per una volta le parti si invertono: i tedeschi fanno catenaccio e gli azzurri si trasformano in squadra d'assalto. Cabrini colpisce la traversa, Bettega sciupa tre clamorose palle-gol: a destra si dispera sotto gli occhi sbalorditi di Causio, mentre le espressioni dei tedeschi Russman e Maier sono quelle di chi l'ha scampata bella. Finisce 0-0. Poi gli azzurri battono l'Austria (1-0, gol di Rossi). Decisivo l'incontro con l'Olanda. Ci illude un autogol di Brandts (sotto l'esultanza di Bettega e Rossi). Nella ripresa due bolidi dello stesso Brandts e di Haan ci negano la finale.



MONDIALI DI CALCIO IN ARGENTINA

Quattro tiri da lontano beffano Zoff e ci negano la gioia del podio

Usciti a punteggio pieno dalla prima fase, gli azzurri trasmettono ottimismo. Ma la strada che porta al titolo è ancora lunga. La formula prevede una fase semifinale attraverso due gironi all'italiana: le due vincenti si batteranno per il primo posto, le due seconde giocheranno la finale di consolazione. L'Italia capita nel girone con Germania Ovest, Austria e Olanda. Non c'è da scherzare, anche se nell'altra ci sono Brasile, Argentina, Polonia e Perù. Ma i tedeschi non sono più quelli del '74. Li guida Helmut Schön, il quale prepara un catenaccio in piena regola. La strategia è quella di uscire indenni con noi e con gli olandesi e giocarsi il primato nel girone contro l'Austria (tutto va alla perfezione per la Germania Ovest tranne l'inopinata sconfitta contro l'Austria, all'ultimo minuto per un gol di Krankl). L'Italia non va oltre lo 0-0 contro i tedeschi, anche perché sciupa con Bettega due favorevoli palle-gol. Agli azzurri va meglio contro l'Austria, rivelazione del torneo, grazie ad un gol di Paolo Rossi che spezza la ferrea difesa danubiana. Ora c'è addirittura la possibilità di arrivare alla finale. Ma è necessario battere l'Olanda. E la squadra di Bearzot non sembra più fresca e lucida come quella della prima fase. Comunque, l'avvio della partita con l'Olanda è promettente: al 19' a conclusione di un'azione confusa in area, il terzino Brandts «anticipa» Bettega e fa un clamoroso autogol. Gli azzurri si accontentano di sopravvivere su quel minimo vantaggio. Invece, nella ripresa, trascinati dall'orgoglio e dalla classe di Krol, gli olandesi si avventano contro la nostra difesa capovolgendo il risultato con due tiri da lontano che fanno finire sotto accusa Zoff. L'Olanda va in finale, ma l'Italia non torna a casa: la vittoria dell'Austria sui tedeschi permette agli azzurri di rimanere ancora in corsa per il terzo posto contro il Brasile di Coutinho.



Le mani di Zoff si protendono invano verso il pallone: il tiro di Haan sta insaccandosi in rete. E' il gol del 2-1 per l'Olanda: al 50' Brandts aveva pareggiato con un'altra cannonata da fuori area. Zoff è «processato» per questi due gol formidabili: 4 anni dopo quelle mani, qui disperatamente protese, solleveranno la coppa del Mondo.

1978



Passarella, capitano dell'Argentina, solleva la coppa del Mondo appena ricevuta dalle mani del generale Videla, presidente della giunta militare. Da sinistra gli fanno corona Luque (numero 14), Gallego e Larrosa. Di lì a poco Buenos Aires farà invidia alla Rio de Janeiro del carnevale: feste, canti e balli nelle strade fino all'alba.

MONDIALI DI CALCIO

I gol di Kempes sono «iridati»

Quei due gol presi da lontano contro l'Olanda riaccendono critiche e polemiche. Si dice che all'interno del Club Italia l'atmosfera non sia più idilliaca. Si chiacchiera di clan granata contro clan bianconero, Torino contro Torino. Ma su tutto prevale la condizione atletica dei singoli. Bearzot è infatti costretto a rivoluzionare il centrocampo contro il Brasile per la finale di consolazione con il mancino Maldera a interno destro e Patrizio Sala con il compito di coordinare un reparto che — assente Tardelli — appare destinato ad immiserirsi. Comunque, gli azzurri vanno in vantaggio dopo 38' con Causio che devia di testa in rete un preciso cross da destra di Rossi. La ripresa accentua il disagio dell'abborracciato centrocampo azzurro. E sono ancora due tiri da lontano a sorprendere Zoff: il primo è di Nelinho, un terzino che infila la porta da posizione angolata; il secondo sette minuti dopo, autore Dirceu. Finisce così con il quarto posto l'avventura azzurra. Il bilancio è quindi positivo. Ma eccoci alla finale tra l'Argentina di Menotti e l'Olanda di Happel. Lo stadio del River è una bolgia. Arbitra l'italiano Gonella. Al 37' la bolgia diventa un tripudio biancocelesti. L'Argentina è infatti in vantaggio con il centrattacco Kempes. Sembra fatta. Invece, a dieci minuti dal termine dei tempi regolamentari, Poortvliet batte Fillol e lo stadio del River ammutolisce, diventa di ghiaccio. Ci vogliono i supplementari, anche perché il palo salva l'Argentina all'89' su una conclusione di Rensenbrink servito da Haan. Lo scampato pericolo spinge i biancocelesti a scatenarsi nei supplementari (è la terza finale mondiale che va oltre il 90', dopo Italia-Cecoslovacchia nel '34' e Inghilterra-Germania nel '66): Kempes e Bertoni suggellano il 3-1. L'Argentina diventa per la prima volta nella storia del calcio, campione del mondo.



Che brivido al novantesimo!

Mario Kempes è il giocatore simbolo dell'Argentina per la prima volta campione del mondo. Gioca in Spagna, nel Valencia, e porta i capelli lunghi: è l'idolo delle ragazze. Nella finale contro l'Olanda sigla l'1-0 (a destra). All'81' pareggia Poortvliet e a un minuto dalla fine un tiro di Rensenbrink gela il «River Plate»: palo pieno! Tempi supplementari. Kempes (sopra) sigla il 2-1, poi Bertoni arrotonda. Argentina campione, grida la gente. Per l'Olanda è la fine di un ciclo, quello dei Krol, del Rep, dei Neeskens e del calcio totale. L'Italia è quarta: nella finale per il terzo posto perde (1-2) contro il Brasile dopo essere passata in vantaggio con Causio (a sinistra).

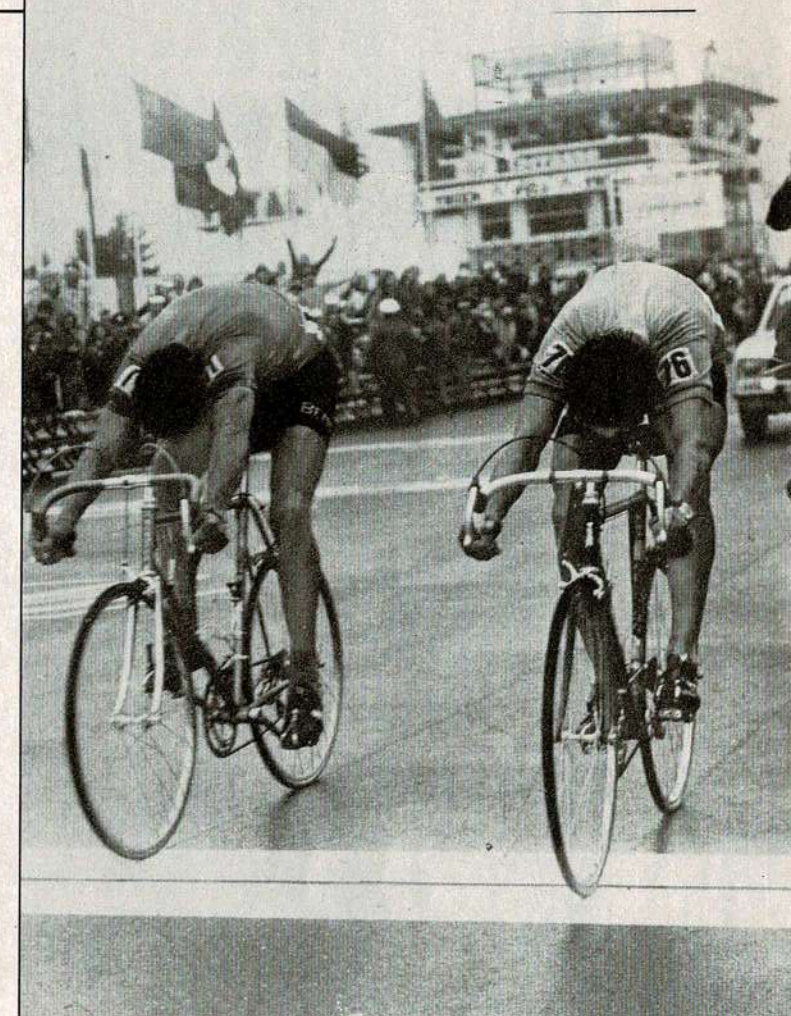


1978



Avversari stritolati

«Li ha stritolati: siamo di fronte a un autentico super», conclude Jacques Goddet, giornalista francese e patron del tour de France. Goddet si riferisce all'impresa di Francesco Moser nel fango della Parigi-Roubaix. Moser (a sinistra sul pavé) pianta tutti a 21 km dall'arrivo e rifila 1'40" a De Vlaeminck, Martens e Raas. E' la sua prima vittoria per distacco. Un mese dopo il Giro. Moser domina a cronometro, ma in salita soffre. Vince il belga De Muynck davanti a Baronchelli. Moser è terzo. Qui, to un giovane: Saronni.



Il mondiale di ciclismo si corre al Nürburgring, in Germania Ovest. Piove e fa freddo. Gli azzurri controllano la corsa. Beccia e Saronni accendono la miccia negli ultimi due giri. Poi, a 8 km dal traguardo, prende il largo un altro azzurro, Moser. Si incolla alla sua ruota l'olandese Knetemann, che in volata (sopra) lo brucia di un niente.

IL CICLISMO SCOPRE NUOVI PROTAGONISTI

Moser conquista l'inferno del Nord La Roubaix ha un nuovo padrone

Indossa la maglia iridata di campione del mondo dopo che nel '76 aveva sfiorato il titolo mondiale a Ostuni, battuto soltanto da Maertens. Ha fatto in tempo a correre con Gimondi e vanta già buoni piazzamenti al Giro, quarto nel '76 e secondo l'anno prima. All'estero si è già accattivato molte simpatie con la maglia gialla tenuta nelle prime tappe del Tour edizione '75, vincendo la Freccia Vallone nel '77 e piazzandosi secondo nella Roubaix dell'anno prima. E' Francesco Moser, che l'Italia promuove a paladino del suo ciclismo ricco di storia, di campioni e di trionfi. E Moser, con la sfavillante maglia iridata indosso, si presenta alla partenza della Parigi-Roubaix il cui grande favorito rimane Roger De Vlaeminck, che ne ha già vinte quattro e per questo viene chiamato «monsieur Roubaix». La classica franco-belga si corre in primavera, ma quel 16 aprile sul pavé dell'«inferno del Nord»

sembra autunno inoltrato. Il candore della maglia iridata di Moser sparisce sotto uno strato di fanghiglia. Lui dimostra di essere il più forte di tutti. Sconfigge l'avversario numero uno, De Vlaeminck, che si deve accontentare questa volta della piazza d'onore. A 21 chilometri da Roubaix, stacca tutti e trionfa in solitudine. Finisce terzo al Giro di De Muynck. Non va al Tour che scopre un nuovo idolo per i francesi, Bernard Hinault, e si arrabbia come a Ostuni il giorno dell'appuntamento iridato ad Adenau. Stavolta a soffiargli il titolo è Knetemann. Pazienza. Dimostra di essere ancora il più forte nel Lombardia dove lascia soltanto il terzo posto alla maglia gialla Hinault. Cresce intanto la statura di un giovane con l'aria da furbetto: Saronni, secondo nella Sanremo e quinto al Giro. A fine stagione, ci si accorge che ha raccolto 26 successi (tra piccoli e grossi): un bilancio positivo.



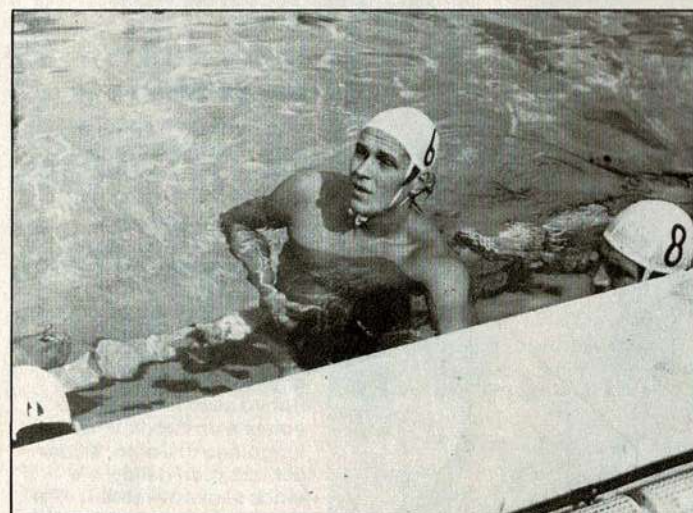
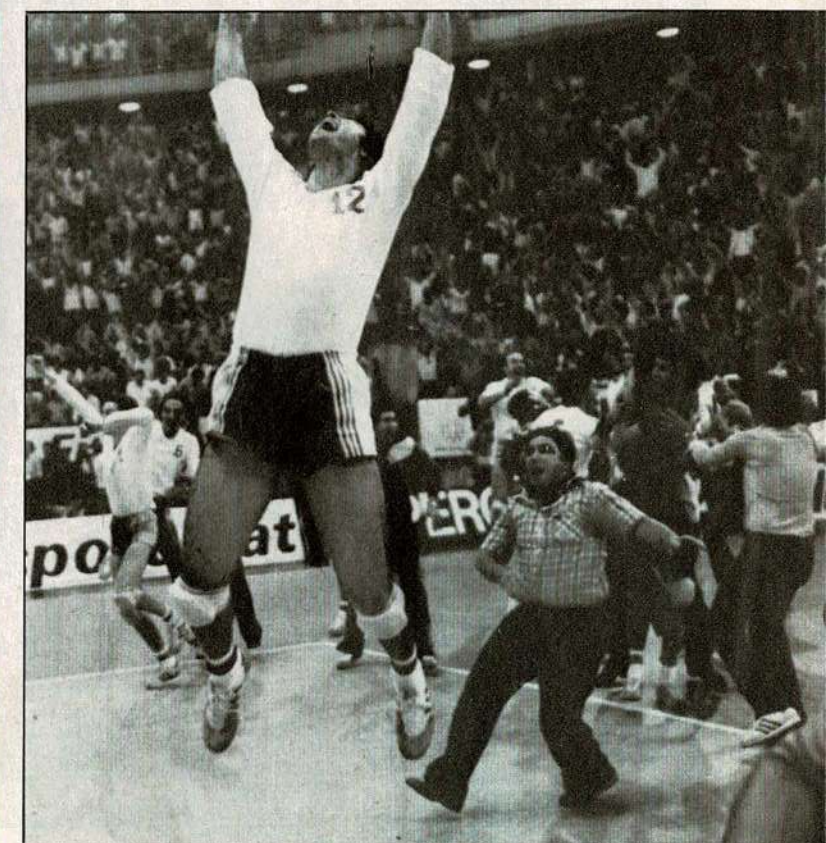
Uno sprint lungo 50 km

«Un fantastico sprint di 50 km», così viene definita la vittoria di Moser nel giro di Lombardia. Ai piedi della salita di Schignano il trentino è in crisi: lo attaccano da ogni parte. «Per un attimo — confesserà — ho pensato di ritirarmi». Poi si scatena e tira il collo a tutti. Fa soffrire anche Bernard Hinault, il nuovo asso francese. La volata è un capolavoro: sul lungolago di Como. Moser schizza fuori dalla fila e vince senza avversari. «Per me è una vittoria che conta quanto un mondiale», dichiara. Infatti, il successo gli vale il «Superprestige», una sorta di campionato del mondo a punti.

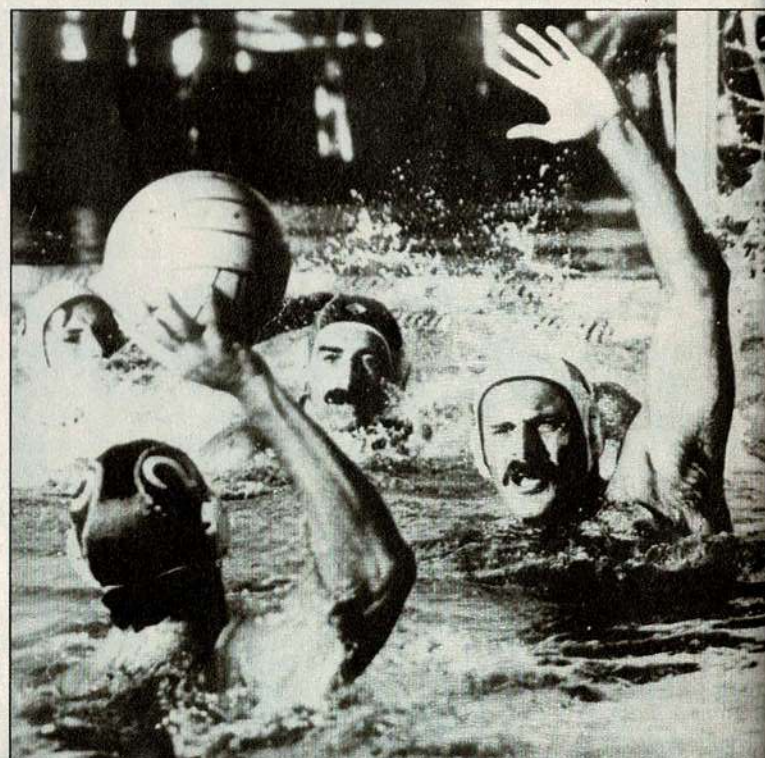
1978



Un siciliano con la freddezza di un lord inglese. L'allenatore Carmelo Pittera lancia la nazionale di pallavolo in orbita. Gli azzurri conquistano l'argento ai mondiali di Roma. Cedono soltanto all'URSS (a sinistra) in finale. Il pubblico è il settimo giocatore. Vengono incassati 200 milioni: un record. E sugli spalti un tifo calcistico.



Terza edizione dei mondiali di pallanuoto. L'Italia comincia male, si riprende e nella fase finale batte la Jugoslavia 6-5, l'URSS 5-4 (a destra Simeoni contro Shagaev) e pareggia 4-4 contro l'Ungheria in un drammatico incontro nella gelida e piovosa notte di Berlino. Sopra Gianni De Magistris, uno degli artefici dell'oro azzurro.



DUE MONDIALI CON AZZURRI IN PRIMO PIANO

La pallanuoto vince con il settebello La pallavolo vanta il «sei d'argento»

Gli anni pari sono i più folti di grandi avvenimenti sportivi. E questo 1978, oltre che i mondiali di calcio offre anche altre manifestazioni ad alto livello come gli europei di atletica, i mondiali di pallanuoto e, in casa nostra, i mondiali di pallavolo. In questi ultimi, gli azzurri sono protagonisti di una vera e propria galoppata, tanto esaltante perché del tutto inattesa, vissuta con il cuore in gola, giorno dopo giorno, ritmata dai cori di un pubblico incredibile. Chi poteva pensare che questa nazionale, affidata soltanto a maggio a Carmelo Pittera, allenatore della squadra campione d'Italia ma nuovo dell'ambiente internazionale, potesse così ben figurare in un mondiale? Superato l'insidioso ostacolo della Cina, è con il Brasile che si spalancano le porte dorate per un'impresa fantastica. Quel 3-2 convince gli stessi giocatori (Dall'Olio, Lanfranco, Di Coste, Di Bernardo, Nassi, Negri) che qualunque risultato può essere alla loro portata. E anche Bulgaria

e Germania Est vengono battute. Il «miracolo» continua e ciò che accade una volta nella vita si verifica contro Cuba, mito della pallavolo moderna. In finale ci batte l'Unione Sovietica, ma quell'argento è più che sufficiente per farci sentire i vincitori morali. Vincitore reale della medaglia d'oro e del titolo iridato è invece il «settebello» di pallanuoto che, sotto la guida di Lonzi, era già stato bronzo ai mondiali '75, argento ai Giochi '76 e bronzo agli europei '77. I favoriti di Berlino sono gli ungheresi. Ma ci danno una mano i sovietici bloccandoli sul pari dopo essere stati in vantaggio per 3-0. Gli azzurri, che invece hanno battuto sia jugoslavi, sia russi, diventano campioni del mondo al termine di una drammatica sfida contro gli stessi ungheresi (4-4). Autori dell'impresa sono i portieri Alberani e Scotti Galletta, Simeoni, Baracchini, Marsili, Fondelli, il capitano cannoniere De Magistris, Ghibellini, Galli, Ragosa e Collina.

1978



Il dito del vincitore

E' l'erede di Borzov. Dopo ogni vittoria, alza al cielo il dito indice in segno di orgogliosa esultanza. La scena si ripete due volte agli europei di Praga: Pietro Mennea si laurea campione nei 100 e nei 200. L'Italia raccoglie un altro alloro nei 5.000 dove si impone il friulano Venanzio Ortis. Il mezzofondista di Paluzza, un paesino in provincia di Udine, conquista anche l'argento nei 10.000.

Un sacco a pelo per la rondine

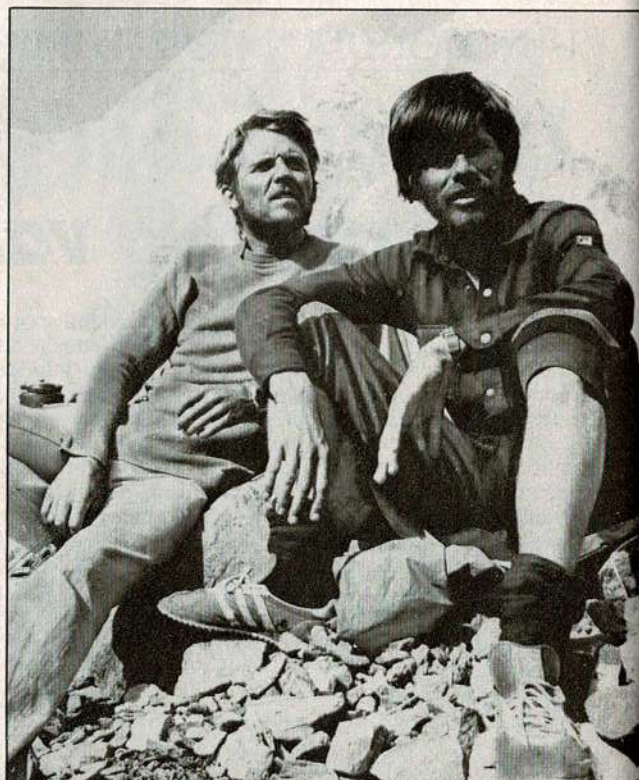
I voli della «rondine». Sara Simeoni stabilisce a Brescia il record mondiale di salto in alto con 2,01 (a destra). Lo eguaglia agli europei di Praga, in una serata gelida, dopo un duello sul filo dell'asticella con la tedesca est Ackermann. Tra un salto e l'altro Sara mantiene caldi i muscoli infilandosi in un sacco a pelo rosso. Un tocco di colore e civetteria per la regina dell'alto.



Dopo trentaquattro anni, lo sport italiano cambia guida: il 4 agosto a fine mandato Giulio Onesti cede la presidenza a Franco Carraro. Con Onesti se ne va l'uomo che ha risollevato il nostro sport dalle macerie della guerra.

Dove finisce il mondo...

«L'ultima parte l'abbiamo superata a carponi, con mani e piedi». E' il drammatico racconto dell'altoatesino Reinhold Messner e dell'austriaco Peter Habeler (a destra) sull'Everest. Nella marcia di avvicinamento alla parete quattro «sherpa», i portatori, sono finiti in crepacci. E una violenta bufera, con schiaffi di vento a 200 all'ora e temperatura di 40 gradi sotto zero, ha bloccato l'italiano sotto una minuscola tenda per due giorni. Messner dichiara: «Voglio andare dove finisce il mondo».



APPLAUDIAMO DUE GRANDI PERSONAGGI

Reinhold Messner è l'uomo degli 8.000 Sara Simeoni è la donna con le ali

Anno di grandi cambiamenti ai vertici. L'8 luglio l'Italia acclama un nuovo presidente della Repubblica: è Sandro Pertini. Il 16 ottobre il cattolicesimo si genuflette di fronte al primo papa polacco, Paolo Giovanni II, uno straniero dopo 455 anni di pontefici italiani. Cambia anche il vertice del governo dello sport italiano: dopo 34 anni, Franco Carraro succede a Giulio Onesti. Rimanendo a vertici più legati all'uomo, stupisce Reinhold Messner, trentatreenne di Val di Funes (Bolzano), che scala la vetta più alta del mondo senza ossigeno. «Ai controlli medici — racconta dopo l'impresa sull'Everest — hanno detto che il mio sangue era quello di un morto; avevo un principio di congelamento e la vista mi ballava paurosamente, a causa di un'eccessiva esposizione al sole. Ma sono felice, poiché ho dimostrato che l'uomo, se motivato, può fare qualsiasi cosa». Se Messner cattura gli ottomila senza ossigeno, c'è un'azzurra che

vola più in alto di tutte. E' Sara Simeoni. Nella sera ancora chiara del 4 agosto (intorno alle 20) stabilisce a Brescia il nuovo primato mondiale di salto in alto: 2,01. E in settembre accetta la sfida della tedesca Rosemarie Ackermann agli europei di Praga. Una sfida esaltante centimetro sopra centimetro: la spunta l'azzurra eguagliando il 2,01 di Brescia. E in pista c'è Pietro Mennea che conquista l'oro sia nei 100 sia nei 200 metri, ritrovando così il podio fallito due anni prima alle Olimpiadi. Ma non è da credere che i due ori siano arrivati indolori allo scattista pugliese. Vinti i 100, Mennea vede incepparsi il meccanismo muscolare dal freddo di Praga. Notte insonne, rabbia, istintiva rassegnazione, poi la batteria gli fa capire che due ore di massaggiatore hanno sciolto i nodi della muscolatura. Ritorna la fiducia. E l'Europa scopre che nei 200 nessuno vola più di Mennea. Il barlettano apre una nuova era per lo scattismo europeo dopo il dominio di Borzov.



Amici per forza nel Baracchi

L'uno è irruento e polemico. L'altro ha molto autocontrollo. Moser contro Saronni, quarant'anni dopo il ciclismo ritorna a spaccare l'Italia come ai tempi di Bartali e Coppi. Ma sul traguardo della Milano-Sanremo i due rivali si fanno beffare dal belga Roger De Vlaeminck (sopra). La rivincita di Moser nella Parigi-Roubaix. A 11 km dal traguardo, dove pavé e fango diventano un inferno, il trentino suona la carica. Non lo ferma neanche una foratura. Moser raddoppia il successo del 1978 rifilando 25" a «monsieur Roubaix» De Vlaeminck. La rivincita di Saronni al giro d'Italia. Moser è maglia rosa nella prima settimana (i due nel fotocolor). Ma nella cronometro di San Marino Saronni stritolava l'avversario. E nell'ultima «crono», da Cesano Maderno a Milano, legittima il trionfo piegando ancora una volta Moser. A fine stagione i due corrono in coppia il trofeo Baracchi a cronometro sbaragliando le altre coppie (a destra).



Come ai tempi dei pionieri

Alla fine del Giro si corre la «Gran fondo»: 660 km da Milano a Roma. Non partecipano Moser, Saronni e Visentini. Sulla «Gazzetta» Bruno Raschi scrive un fondo dal titolo eloquente: «Il ciclismo dei pionieri fa paura ai campioni». E' una corsa dalle forti suggestioni. Nella notte (a destra) i corridori indossano due strisce incrociate e pettorali rifrangenti: sulle bici sono state montate alcune torce. La gente scende nelle strade e scuote i ciclisti. A Castelfrangente la padrona di una trattoria imbandisce ai bordi della strada una lunga tavolata per i «girini». A Roma vince in volata il giovane vigevanese Sergio Santimaria.



IL CICLISMO RITROVA L'ANTICA POPOLARITÀ

Moser-Saronni, un'accanita rivalità che ci riporta a Bartali e Coppi



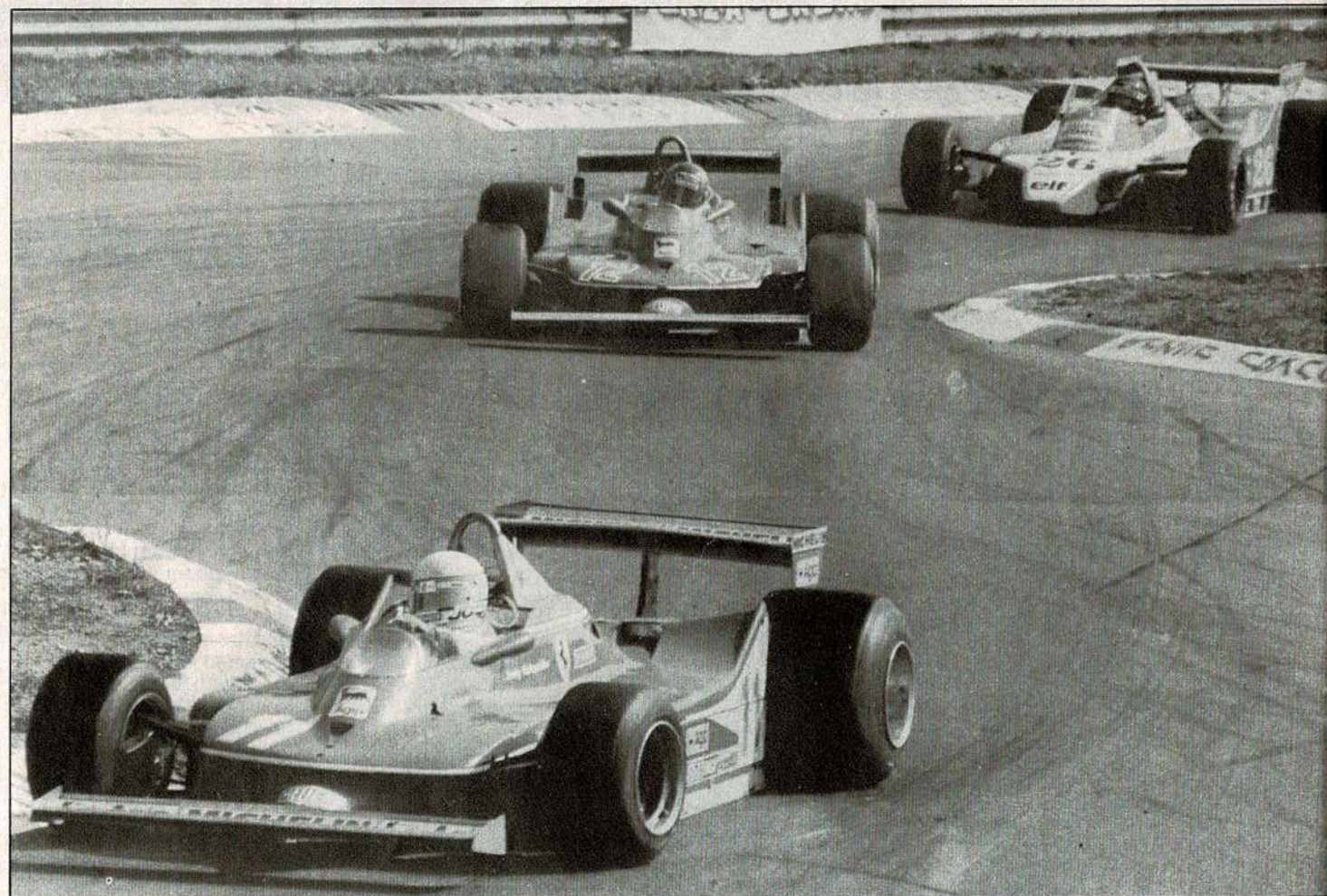
Tempi cupi per un'Italia avvelenata dal terrorismo e indebolita da una crisi di governo che non trova soluzione al punto che il presidente Pertini si vede costretto a indire elezioni anticipate. Gli italiani sembrano sfiduciati: alle urne c'è una presenza bassa, inferiore al 90 per cento. Paolo Rossi vi arriva senza documenti, ma il «mundial» d'Argentina ha reso tanto noto il cannoniere del Vicenza che viene ammesso alle urne egualmente. Per votare, anche il Giro si ferma un giorno, proprio mentre infuria un'aspra polemica tra i due campioni emergenti del ciclismo italiano: Moser e Saronni. I due sono divisi da una rivalità che riconduce l'Italia delle due ruote ai tempi di Coppi e Bartali. Sotto questo profilo il ciclismo ci guadagna in popolarità. Al Giro, nel duello fra il trentino e il lombardo di Parabiago (ma nato in Piemonte, a Novara) si inserisce il norvegese Knudsen, finché una caduta non lo mette in crisi a pochi giorni dalla conclusione della corsa. Come Knudsen cade, Saronni si scatena roicchiando preziosi secondi a Moser e qualcosa di più allo scandivavo il quale, quarantott'ore più tardi, è costretto al ritiro per le conseguenze della caduta. Finisce con Saronni, appena ventunenne, in maglia rosa con 2'09" di vantaggio su Moser che chiude il Giro con un principio di congiuntivite. Al punto che il medico gli consiglia di non prendere parte alla «gran fondo» Milano-Roma di 660 km. che la *Gazzetta* risuma dopo 38 anni. Saronni-Moser, un duello che scatena l'italiano versato alla polemica e che ravviva l'interesse per uno sport che la «dittatura» di Merckx aveva un tantino reso meno fascinosa ed imprevedibile. Ma se Bartali e Coppi non lo hanno mai realizzato, Moser e Saronni trovano l'accordo di un giorno per vincere in coppia il trofeo Baracchi a cronometro. E' per un'ora l'Italia si ritrova finalmente unita in quel pomeriggio d'autunno.

1979

C'è un po' di tristezza nel Milan che vola verso la stella: il 2 febbraio muore Nereo Rocco, il «paron» di tante battaglie (a destra). Comunque è scudetto, il decimo della lunga storia milanista, quello che vale la stella; e (sotto) Albertosi, Antonelli, Sartori, Novellino e Bet brindano.



E per il Milan viene l'ora della stella, il simbolo dei dieci scudetti. Nils Liedholm, vecchio cuore rossonero, costruisce una squadra singolare: schiera una sola punta, Chiodi, e lancia un libero diciottenne, Franco Baresi. Il portiere-cowboy Albertosi, il terzino-goleador Maldera, il centrocampista-cannone Bigon e il fantasista Novellino sono la spina dorsale della squadra. C'è anche Rivera: il «vecchio» capitano gioca 13 partite e segna un gol. A fine stagione annuncia il ritiro dai campi di calcio: dopo 18 anni di partite giocate con la maglia rossonera, resterà nel Milan quale dirigente. Sopra giro d'onore con stella gigante per i rossoneri a San Siro.



Riecco il rosso Ferrari. Sono trascorsi appena due anni dal secondo titolo di Niki Lauda e il sudafricano Jody Scheckter guida il «cavallino» ad un altro trionfo. Il «piccolo orso», così lo chiamano per il suo carattere chiuso, vince tre gran premi (Belgio, Monaco e Monza). Deve difendersi dagli attacchi del suo compagno di scuderia, un canadese che ha cominciato a correre sulle motoslitte e che fa impazzire la gente per le sue audaci manovre. E' Gilles Villeneuve. Sul circuito francese di Digione, Villeneuve dà vita ad un memorabile duello con il francese Arnoux: «Giocano all'autoscontro», commenta qualcuno. Sopra Scheckter precede Villeneuve e Laffite. A destra i due ferraristi sul podio

TRIONFO DI MARANELLO IN FORMULA UNO

La Ferrari miss mondo in minigonna ringrazia Scheckter e Villeneuve



La Formula Uno ha scoperto da un anno e più le minigonne. La prima a «indossarle» è stata la Lotus, ma ormai la minigonna è accessorio comune a quasi tutte le vetture di F.1. La Ferrari punta di nuovo ad essere la reginetta del «circo». Ci riesce grazie alla bravura di due talenti: un sudafricano, Jody Scheckter, e di un giovane canadese, Gilles Villeneuve. In tredici gran premi, la rossa di Maranello vince tre volte, ma soprattutto ottiene otto piazzamenti, di quelli che portano punti come fieno in cascina. E' anche così che si conquista un mondiale, pietra su pietra, con la capacità a volte di saper rinunciare ad un bel gesto e agli applausi. Applausi, fragorosi e senza fine, la Ferrari li riceve a Monza, nel giorno del cinquantenario del G.P. d'Italia. Uno spettacolo indimenticabile. Davanti a una folla immensa, una folla vera e non da scampagnata domenicale, due Ferrari tagliano il traguardo quasi appaiate: 1° Scheckter, 2° Villeneuve a 35 metri. E' la terza doppietta della stagione e il ricciuto pilota sudafricano di East London (ma da anni residente a Montecarlo) diventa il nono campione del mondo nella lunga storia del Cavallino di Maranello. Scheckter ha inseguito il titolo fin dalle prime gare con ostinata tenacia, dosando gli sforzi e mai perdendo di vista l'obiettivo finale, pur rischiando talvolta l'impopolarità con una condotta troppo ragionata. «Forza Jody, Gilles è con te», così a Monza promette un grande striscione rosso agitato da una decina di tifosi. E il canadese mantiene la sua promessa, rintuzzando con perentoria sicurezza un attacco di Laffite e mettendosi alle spalle del compagno come un angelo protettore. E' un trionfo completo per le Ferrari. Come dire che l'alloro che premia giustamente Scheckter è anche un poco di Villeneuve. Come è premio alla squadra tutta, premio all'amore di bandiera.

Un genovese sul lago

E' nato a Genova ma è cresciuto sul lago Maggiore: Roby Zucchi è il più grande sciatore italiano sull'acqua di tutti i tempi. Vince un mondiale a Thorpe, in Inghilterra, nel 1975 e conquista il bronzo a Toronto, in Canada, nel 1979. Nel suo bottino ci sono anche undici titoli europei e 26 italiani.



E' schivo e ama i silenzi della gente di lago. Gli americani lo chiamano il «maestro», per i francesi addirittura il «papa». In realtà è Renato Molinari, comasco di Nesso, il quale domina la motonautica mondiale. Comincia a gareggiare a 18 anni e all'attività agonistica abbina il lavoro di costruttore di scafi da corsa. Nelle più prestigiose classi del circuito vince 16 titoli mondiali. Passerà all'offshore, cioè alle gare in mare aperto, e qui coglierà fra l'altro un terzo posto nel mondiale 1986 di classe 1 in Nuova Zelanda.

UN PRIMATO CHE E' SEGNO DEI TEMPI

C'è chi supera la barriera del suono a bordo di un mostro a tre ruote

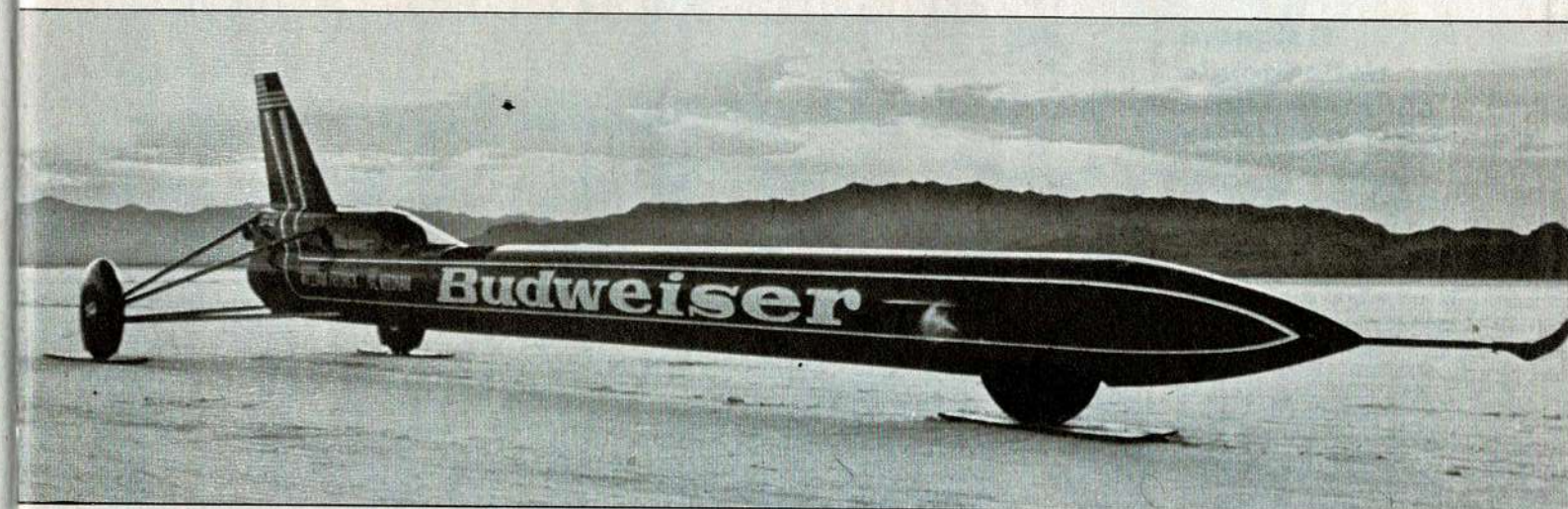
Un occhio all'acqua, un occhio alla terra. Nell'acqua ormai da tempo lo sport non è più soltanto nuoto, canottaggio o vela. Ci sono nuove discipline emergenti come la tavola a vela e lo sci nautico di cui l'Italia scopre avere un «superman»: è il genovese Roby Zucchi il quale, nel 1979, chiude una carriera lunga quindici anni in cui conquista un oro e un bronzo ai mondiali di slalom — la sua disciplina preferita — undici titoli europei e ventisei italiani. E nella motonautica, che non è nuova ma come gli altri sport del motore aggiorna i suoi mezzi grazie alle nuove e più sofisticate tecnologie, spicca un «numero uno» ancor oggi sulla breccia: Renato Molinari. Dall'acqua alla terra, ovvero alle piste di atletica: questo sport scopre le grandi riunioni internazionali al di là dei grandi appuntamenti quadriennali delle Olimpiadi. E' un momento d'oro per il mezzofondo, tant'è vero che la «Gazzetta» ripropone a distanza di una stagione un mezzofondista quale atleta

dell'anno (Sebastian Coe, tre mondiali in poche settimane, 800, 1.500 e miglio, il quale succede al keniano Henry Rono protagonista nel '78 di quattro mondiali in 80 giorni: 5.000, 3.000 siepi, 10.000 e 3.000). Coe si candida così fra i grandi favoriti dei Giochi di Mosca '80. Ma all'orizzonte delle Olimpiadi si addensano fosche nubi in seguito all'invasione dell'Afghanistan da parte sovietica: gli Stati Uniti minacciano il boicottaggio. Nessuno ci crede ancora. E prima che finisca l'anno il mondo si meraviglia per quanto accade sulla pista della base aerea di Edwards in California: è il 17 dicembre e un «cascatore» di Hollywood, Stan Barrett, a bordo del «Budweiser», specialissimo mezzo a tre ruote mosso da un motore a reazione e da razzi, supera la barriera del suono (1.190,379 kmh) 22 anni dopo che la stessa impresa era riuscita ad un aereo a reazione, e 81 anni dal primo record di velocità stabilito da un'auto. Progresso e sport vanno a braccetto.



Il nuovo jet è Mennea

Il cielo di Città del Messico è grigio e non promette nulla di buono agli atleti delle Universiadi. E' il pomeriggio del 12 settembre: sulla pista dello stadio Olimpico, la stessa che 11 anni prima alle Olimpiadi ha consegnato alla storia il trionfo e il pugno guantato di Tommie Smith, è in programma la finale dei 200. Mennea consuma il solito rituale della gara: la sveglia alle 7, la colazione, i massaggi, le letture, la musica, il pranzo, il riscaldamento. «Ma racconterà l'allenatore Vittori — quel mattino Mennea mi salutò strizzando l'occhio. Non era mai accaduto prima: era il segno di una concentrazione e di una sicurezza straordinarie». Mennea corre in quarta corsia. Allo sparo è una molla. Disegna una curva perfetta. E il responso del cronometro è storico: 19"72. Il record di Tommie Smith (19"83) è polverizzato. Un'ora dopo Mennea neoprimitista mondiale ritorna in pista per la batteria della staffetta veloce, la 4x100.



«E' stato come urtare contro un muro», dichiara il californiano Stan Barrett. Sulla pista della base aerea di Edwards guida il primo veicolo terrestre oltre la barriera del suono raggiungendo i 1.190,379 km orari. Il «Budweiser», così si chiama questa specie di missile a tre ruote, ha un motore principale che sprigiona la potenza di 48mila cavalli vapore. «L'accelerazione — ha raccontato Barrett — è stata incredibile. Ho avvertito parecchie scosse, poi un urto come quando si va a cozzare contro un muro». All'impresa assiste il generale Charles Yeager che nel 1947 era stato il primo ad infrangere la barriera del suono alla guida di un aereo a razzo: «Ma a terra — dice — si rischia davvero la vita».

1980

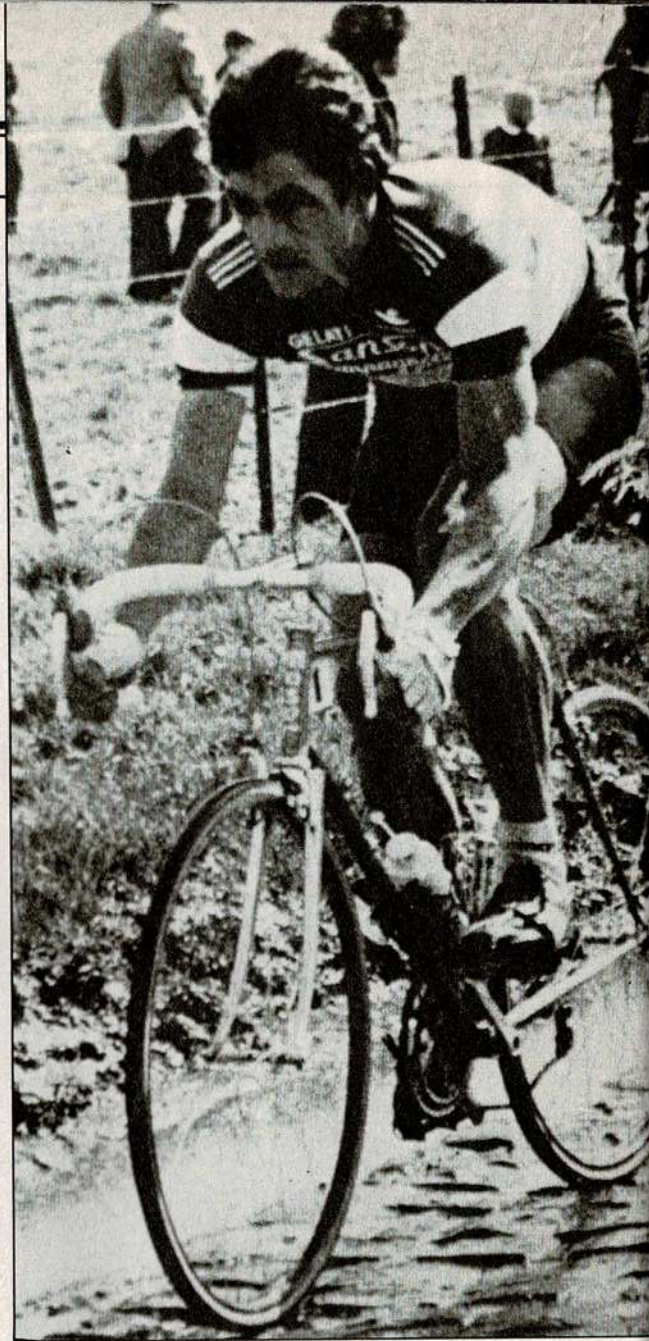
Il dispetto di Pierino

Nella Milano-Sanremo tutti aspettano Moser e Saronni. Spunta invece un velocista bresciano, Gavazzi, dal nome dispettoso, Pierino. Il suo è uno sberleffo al blasone dei favoriti. Merckx: «Nessuno può lamentarsi per essere stato battuto da Gavazzi, perché Pierino è un signor velocista». Gavazzi vince anche la Parigi-Bruxelles.



Il signore dello Stelvio

E' bretonese e ama vivere in campagna. Al Giro dimostra subito signorilità: dopo il prologo di Genova va a Castellania per deporre un mazzo di fiori sulla tomba di Coppi. Bernard Hinault è il re del giro d'Italia. Lascia che Moser e Saronni si sfoghino nelle prime tappe. Quasi per caso indossa la maglia rosa nella cronometro di Pisa e due giorni dopo la cede a Visentini. A Roccaraso diventa leader il «vecchio» Panizza. Sullo Stelvio il momento decisivo: Hinault manda all'attacco il compagno di squadra Bernaudeau a fargli da punto di riferimento. Il bretonese ipotoca così il Giro e lascia al gregario il successo di tappa.



Come Lapize ai tempi eroici

Moser entra nella leggenda della Parigi-Roubaix: trionfa per la terza volta consecutiva come il francese Lapize fece dal 1909 al 1911. Il trentino (a sinistra) attacca a Bachy, nello stesso punto di due anni prima. «Mi sono detto: o la va o la spacca». Sotto, Moser taglia il traguardo di Roubaix a braccia alzate.



IL CICLISMO SCRIVE PAGINE ENTUSIASMANTI

Il terzo applauso di Roubaix a Moser La prima volta di Hinault al Giro

C'è Moser, c'è Saronni. Spira un buon venticello in poppa alla nostra flotta delle due ruote. Gli italiani hanno di nuovo materia prima per riempire di discussioni e di polemiche gli spazi vuoti concessi dalle pause di lavoro, al bar come sul tram, alla bocciofila come in mensa, in famiglia all'ora di pranzo o di cena. I saronniani esplodono di gioia al successo del loro idolo nella Freccia Vallone, i moseriani gonfiano il petto per il tris che il trentino concede nella Roubaix, tre vittorie consecutive come ben settant'anni prima era riuscito ad ottenere Octave Lapize. Il trionfo di Moser nell'inferno del Nord ha qualcosa di epico: in maglia tricolore il trentino irrompe da solo nel velodromo e la gente schizza in piedi ad applaudirlo grande protagonista di una vittoria annunciata. Trascorre 1'40" prima che entri in pista un altro corridore (Duclos Lassalle). Ma l'Italia in bicicletta non è soltanto Moser-Saronni:

c'è un velocista grintoso, Pierino Gavazzi, che firma la Sanremo e la Parigi-Bruxelles. Scusate se è poco. Il pubblico esigente chiede a Saronni il bis nel Giro o a Moser l'impresa mai compiuta. Ma la maglia rosa fa gola anche a Bernard Hinault. Il bretonese decide di correre il Giro. E' segno che lo vuol vincere, altrimenti non si scomoderebbe: lascia a Moser il successo nel prologo e a Saronni quante vittorie di tappa desidera, ma lui che punta alla maglia rosa domina a cronometro e, sullo Stelvio, fa l'acuto. Manda in fuga il compagno di squadra Bernaudeau, lo raggiunge, poi gli regala la soddisfazione del successo parziale. Il Giro è suo. Non lo è invece il Tour a causa di un misterioso male al ginocchio che, sui Pirenei, lo induce ad abbandonare la corsa. La maglia gialla finisce all'olandese Zoetemelk, grande regolarista. Hinault riesce ugualmente ad aggiungere una maglia a quella rosa. L'iridata.

1980

I GIOCHI INVERNALI

Lake Placid d'oro per Stenmark

L'azzurro della nostra famosa «valanga» si scolora. Lake Placid non è neanche la pallida copia di Sapporo. La spedizione italiana fa centro soltanto con lo slittino, singolo e biposto, che frutta due argenti. Gustavo Thoeni, alla sua terza Olimpiade, risulta il solo azzurro in grado di disputare la seconda manche dello speciale confermandosi, pur nelle difficoltà, il più grande specialista di sci alpino che l'Italia abbia avuto. E' invece lo svedese Ingemar Stenmark l'uomo di Lake Placid. Due ori. E pensare che nel gigante, lo svedese rischia di eliminarsi sbandando paurosamente nella seconda parte della prima manche. Ma nel percorso decisivo riesce a ripetere una delle sue imprese impossibili. L'Italia ha un'altra segreta speranza riposta in Herbert Plank, già bronzo a Innsbruck e grande favorito della discesa libera, tanto più che in prova la neve ghiacciata sembra assecondare le sue possibilità. La mattina della gara invece si mette a nevicare e Plank sbaglia irrimediabilmente nella parte alta compromettendo il risultato. Oltre che a Stenmark, le nevi di Lake Placid regalano popolarità al piccolo Liechtenstein (164 mila metri quadrati di superficie per 24 mila abitanti) dei fratelli Wenzel: lei, Hanni, vince il gigante e lo slalom oltre all'argento nella libera dominata da Annemarie Moser Proell; lui, Andreas, è argento nel gigante di Stenmark. E il ghiaccio di Lake Placid fa risplendere le cinque medaglie d'oro (un primato per i Giochi invernali) del ventiduenne americano Eric Heiden, il quale conquista tutti i titoli a disposizione nelle prove di velocità del pattinaggio, dai 500 a 10.000 metri. Ma l'America, se si entusiasma per Eric Heiden, addirittura si esalta per l'impresa storica compiuta dalla squadra «yankee» di hockey su ghiaccio, che batte nella finale olimpica i favoriti ed esperti russi.



Hanni Wenzel, cittadina del minuscolo Liechtenstein, vince slalom e gigante ed è argento (sopra) dietro l'austriaca Proell nella libera. Il presidente degli Stati Uniti, Carter (sotto) abbraccia Heiden, pluricampione di pattinaggio.



I muscoli di Nembo Kid

Lo chiamano «Nembo Kid» e le sue giornate assomigliano a quelle di «Superman»: corre per venti km, pattina a rotelle per due ore, va in bicicletta per altre due ed effettua 300 piegamenti sulle ginocchia con 80 kg sulle spalle. Eric Heiden, americano, 21 anni, studente in medicina, vince le 5 medaglie d'oro in palio nel pattinaggio veloce. Si presenta in pista fasciato in una tuta dorata che ne mette in risalto la possente muscolatura. Una curiosità: fatica a trovare pantaloni per quelle gambe così potenti. E quando li trova li consuma presto, perché i muscoli, sfregando tra loro, lacerano il tessuto.



La curva rotonda

Ha raffinato la tecnica introdotta dallo svizzero Hemmi: lo svedese Ingemar Stenmark, oro in slalom e gigante, è il mago della curva rotonda, ha cioè la capacità, in gigante, di girare attorno al palo con gli sci piatti, senza frenare e senza spezzare la curva. Dopo i Giochi, Stenmark chiede la licenza per prestare immagine alla pubblicità: sarà escluso dalle successive Olimpiadi di Sarajevo.

1980

Il calcio in manette. Due scommettitori romani, Massimo Cruciani e Alvaro Trinca, denunciano alcuni giocatori di serie A e B: li accusano di non aver truccato, come da accordi presi, alcune partite per lucrare sulle scommesse clandestine. Il 23 marzo, alla fine delle partite, la Finanza arresta il presidente del Milan Colombo e 12 giocatori di diverse squadre. La giustizia sportiva condannerà alla serie B Milan e Lazio. La giustizia penale assolverà tutti.



Il genio e il sergente

«Mi chiamo Evaristo scusate se insisto», sembra dire Beccalossi ai tifosi di San Siro quando si avventura in dribbling e finte impossibili.

Il «Beck» (a destra con Marini dopo un gol) è il genio dell'Inter campione d'Italia. Il suo diabolico sinistro ha radici lontane: da ragazzo Beccalossi trascorreva interminabili pomeriggi a palleggiare contro un muro con una pallina da tennis.

L'allenatore dei campioni è Eugenio Bersellini, tecnico della serie «sergenti di ferro» per il carattere burbero e i pesanti allenamenti che impone ai giocatori. Non lancia proclami e ai giornalisti che gli chiedono pronostici Bersellini risponde: «Non sono un indovino». Ha due passioni: il jazz e il vino Sangiovese, di cui è anche produttore.



Capocannoniere con tripletta

Il tedesco ovest Allofs (a sinistra) precede il futuro granata Van de Korput e segna il terzo gol all'Olanda. Questa tripletta vale ad Allofs il titolo di capocannoniere. La Germania batte l'Olanda 3-2 e si qualifica per la finale contro il Belgio. I tedeschi diventano campioni d'Europa grazie ad una doppietta di Hrubesch. Sotto Rummenigge alza la coppa.



IL TITOLO CONTINENTALE DEL CALCIO

L'Europa elegge a Roma la sua «regina» E' la Germania di Rummenigge e Briegel

L'Italia ospita gli europei di calcio. E' un'Italia che incomincia a dare qualche colpo in testa al terrorismo, ma è costretta a piangere ancora innocenti vittime per l'attentato alla stazione di Bologna. C'è poi l'Italia che lavora che scende in piazza, a Torino, non per scioperare ma per chiedere di tornare al lavoro sconfessando i sindacati. E c'è l'Italia del pallone che torna a fare l'occhiolino agli stranieri: applaude l'Inter campione (guidata da un tecnico di poche parole che bada al sodo, Eugenio Bersellini il quale si avvale dei gol di Altobelli e Muraro, in difesa si affida a Bordon, Baresi, Mozzini e Bini, a centrocampio a Pasinato, Orioli, Marini, Beccalossi e Caso), ma non applaude le italiane di coppa (nel torneo più prestigioso, la coppa Campioni, continua l'era inglese stavolta col predominio del Nottingham Forest). E non applaude la nazionale azzurra che nell'europeo non sa confermare la bella prestazione di due anni prima nel mondiale in Argentina:

stiracchiato pareggio con la Spagna nella partita d'esordio, grande prova d'orgoglio contro l'Inghilterra a riaprire le speranze (decisivo un gol in acrobazia di Tardelli) e nuovo deludente 0-0 con il Belgio, che ci nega la finale. E per il terzo posto ci beffano i rigori ad oltranza, 9-10 contro la Cecoslovacchia. L'europeo va ai tedeschi ovest guidati dal tecnico Jupp Derwall. A gettare ombre sul calcio è lo scandalo scommesse. Il calcio cerca di rifarsi un'immagine. E dopo anni di blocco, riecco lo straniero nel nostro campionato. I primi ad arrivare nell'estate sono l'austriaco Herbert Prohaska pagato 750 milioni dall'Inter, l'olandese Michel Van de Korput, che il Torino prende dal Feyenoord per 700 milioni e l'argentino campione del mondo Daniel Bertonì, che la Fiorentina preleva dalla squadra spagnola del Siviglia per un miliardo e 350 milioni. I tre non sono che i primi di una lunga serie di campioni che faranno ancora più bello il nostro campionato.

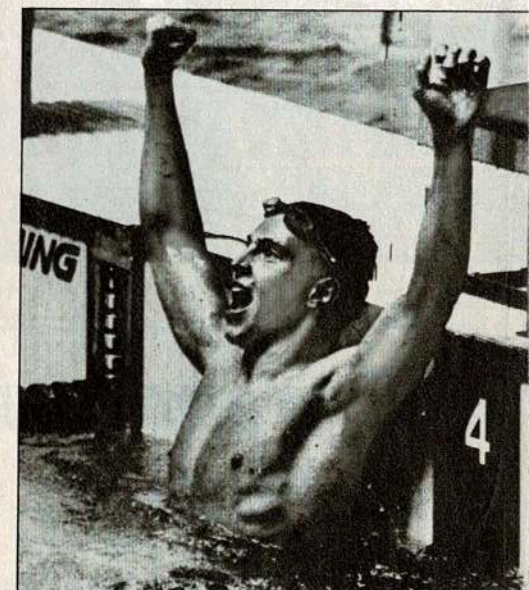


L'Italia riapre le frontiere ai calciatori stranieri. L'Inter acquista dall'Austria Vienna il regista Herbert Prohaska, che sbarca a Milano su un aereo della compagnia del connazionale e campione di Formula 1 Niki Lauda.

1980

Una fastosa cerimonia

E' il 19 luglio: 103mila spettatori gremiscono lo stadio Lenin di Mosca per l'inaugurazione delle Olimpiadi. Ma il fastoso spettacolo (a sinistra e in basso due suggestivi momenti) è incrinato dal boicottaggio. Sulla pista dello stadio sfilano solo le rappresentanze di 81 nazioni, 16 delle quali sotto la bandiera del Comitato Olimpico Internazionale.



LE OLIMPIADI DI MOSCA

Il no di Washington dimezza i Giochi Piange il nuoto, Salnikov lo consola

Ed eccoci a Mosca per l'apertura delle Olimpiadi. Lo stadio Lenin, fulcro dei Giochi è teatro di una cerimonia d'apertura molto appaludita. I presenti sono 103mila, tanti. Ma la tv porta la spettacolarità di quelle figure mobili in tutto il mondo, anche in quelle nazioni che, per il boicottaggio decretato dal no di Carter, presidente americano a pochi mesi dalla elezione di Ronald Reagan a quarantesimo presidente degli Stati Uniti, disertano in massa i Giochi. Il no di Carter è la reazione politica occidentale all'invasione russa dell'Afghanistan. Così a Mosca sono presenti soltanto 81 nazioni per un totale di 5.353 atleti di cui 1.088 donne. L'Italia, dopo un'alternanza di prese di posizione, decide per una partecipazione senza bandiera tricolore né inno di Mameli e orfana dei «militari» (il pentathleta Daniele Masala, il judoka Felice Mariani, il nuotatore Marcello Guarducci, che sono di leva) salvando il principio dell'autonomia dello sport e, quindi, del

Coni. La disciplina che più massicciamente risente del boicottaggio antisovietico è il nuoto. Ne è testimonianza un solo primato mondiale migliorato. Questa impresa porta la firma dell'«espresso di Leningrado», Vladimir Salnikov, il quale a Mosca diventa il primo uomo al mondo a scendere sotto i 15' nei 1.500. E pensare che, dopo 1.100 metri, Salnikov non è in media record (11'01"55), ma i 400 conclusivi nuotati in un fantastico 3'57 gli consentono di chiudere in 14'58"27! Un giorno di riposo e poi secondo oro nei 400. In campo femminile è netto il predominio delle ragazze della Germania Est. Dunque, il 19 luglio si aprono i Giochi di Mosca. Sono Giochi dimezzati. L'Olimpiade perde molto della sua caratteristica universale. Ma per fortuna, dopo il giorno della cerimonia d'apertura — molto suggestiva per la partecipazione diretta allo spettacolo della gente delle gradinate — interviene lo sport a far dimenticare tutte le lacerazioni.



Corsie vuote in piscina

Il 27 dicembre 1979 migliaia di soldati e divisioni corazzate dell'URSS invadono l'Afghanistan, un paese scosso da un colpo di Stato filosovietico. Jimmy Carter, presidente degli Stati Uniti, balena una clamorosa ritorsione: il boicottaggio dell'Olimpiade di Mosca. L'idea dilaga in tutto il mondo e alla fine sono 60 i Paesi che rinunciano ai Giochi moscoviti. Il nuoto è lo sport più danneggiato: soffre l'assenza del 60 per cento dei possibili finalisti. Ci pensa il sovietico Salnikov a rendere meno tristi quelle corsie vuote: il russo (sopra) è oro nei 400 e nei 1500.

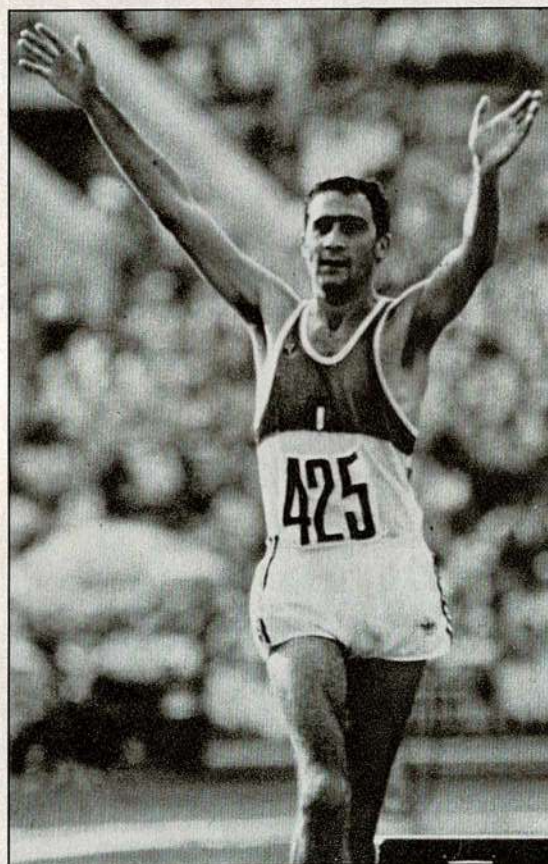
1980



LE OLIMPIADI DI MOSCA

Il grande giorno di Mennea

I Giochi di Mosca fruttano otto ori all'Italia. La partenza della spedizione azzurra non è accompagnata da rulli di tamburo né da squilli di tromba. Il boicottaggio sembra togliere all'Olimpiade gran parte dell'interesse. Invece, è sufficiente che la diretta tv mostri l'ingresso di Maurizio Damilano tutto solo nello stadio Lenin a conclusione della 20 km di marcia, che l'Italia sportiva sente rinascere tutto il nazionalismo sopito. E così, gli italiani che hanno scoperto Damilano adesso seguono passo passo Mennea lanciato nella sfida con i più veloci di mezzo mondo. L'avventura comincia il 24 con la batteria e i quarti di finale dei 100. Mennea salva l'ammissione alla semifinale grazie ad un centesimo in meno rispetto all'olimpionico uscente Crawford, ma non è che un rinvio della capitolazione. In semifinale, Mennea perde la battaglia dei nervi con se stesso e termina sesto, irriconoscibile. Eliminato. Vincerà Wells. Mennea ha l'aria di chi butta alle spalle 12 anni di sacrifici. Si arriva al 27 luglio. Da qui parte il cammino verso il suo riscatto con una passeggiata in batteria. Otto ore dopo, rieccolo nei quarti: 20"60. E' l'immediata risposta al 20"59 di Wells. Il barlettano si è sbloccato, tanto che corre la semifinale del giorno dopo in 20"70, tenendo a bada Quarrie. In finale, la sorte lo colloca in ottava corsia, la più esterna, con Alan Wells in settima, Quarrie in quarta e Leonard in prima. Mennea parte un po' contratto e all'imbocco del rettilineo è quarto. Wells è nettamente primo, con due metri di vantaggio su Leonard e Quarrie. Ma a metà del rettilineo Mennea avvia un prodigioso recupero, con un cambio di velocità impressionante. Risucchia tutti. Li supera. Arriva a mani alzate. Inutile il «tuffo» di Wells sul filo: due centesimi lo separano dall'azzurro finalmente d'oro. Quella volata vista in tv entusiasma gli italiani come un gol di Rossi.



«Nell'attesa sentivo la gioia di dire a Giorgio che ce l'avevo fatta». Così ricorda la sua impresa Maurizio Damilano, di Scarnafigi, un paese del Cuneese, oro nella 20 km di marcia. Dopo la vittoria attende in pista l'arrivo del gemello Giorgio, che giungerà undicesimo.



A braccia alzate

Nella velocità mancano le frecce nere degli Stati Uniti. Lo sprint vive sul duello tra lo scozzese Allan Wells, un ingegnere navale di Edimburgo, e Pietro Mennea. Wells si aggiudica il primo round vincendo i 100. Mennea è eliminato in semifinale. Vittori, il suo allenatore, dice: «C'è un solo uomo che può battere Mennea: è Mennea». Il giorno dopo l'azzurro incontra Valery Borzov, il grande sprinter sovietico che ha sempre cercato di imitare. Borzov gli dice: «Devi ricercare la verità dentro te stesso». Mennea si ricarica. E il suo orgoglio ferito esplode nei 200. Il barlettano domina batteria, quarti di finale e semifinale. La finale alle 20.10 del 28 luglio. Allo sparo, Wells scatta come una molla. Mennea è battuto fino a 20 metri dal filo di lana. Poi avvia un prodigioso recupero e alza le braccia in segno di vittoria prima ancora di tagliare il traguardo.

1980

I Giochi di Mosca eleggono la zarina E' Sara Simeoni

La Simeoni si affaccia alla sua terza Olimpiade con sentimenti contrastanti. Ha già ipotizzato il ritiro («Il salto in alto non mi diverte più. Prima mi dava gioia, ora sento il peso dei sacrifici»), ma un 1,96 al coperto in febbraio la convince a continuare e a pensare a Mosca. All'aperto arriva a 1,98, mondiale stagionale. Le risponde la sola Brill con 1,97, ma la canadese è messa fuori gioco dal boicottaggio. Eccoci a Mosca. Qualificazioni con l'azzurra che offre un brivido fallendo la prima prova a 1,88, subito recuperata. Delle rivali mancano la Brill e la Meyfarth. C'è una biondina ben slanciata, Tamara Bykova, una sovietica che promette, ma le più difficili da battere sono la tedesca orientale Ackermann e la polacca Kielan. Superano 1,91. Improvviso, a 1,94, il cedimento della tedesca est, che è rimpiazzata dalla connazionale Kirst. La gara si decide a 1,97, quando è già sera. Un errore per tutte e tre. Il secondo turno è aperto dalla Simeoni: il volo è vincente. Le altre sbagliano. Abbracciano l'azzurra. L'Italia si commuove con Sara che ha gli occhi gonfi di pianto quando sale sul podio, novella zarina. La Simeoni ha 27 anni: è nata a Rivoli Veronese il 19 aprile 1953 ed ha cominciato a gareggiare a 12 anni. A Mosca, Sara è ancora primatista mondiale con 2,01 (4 agosto '78 a Brescia), misura da lei eguagliata agli europei di Praga 27 giorni dopo.



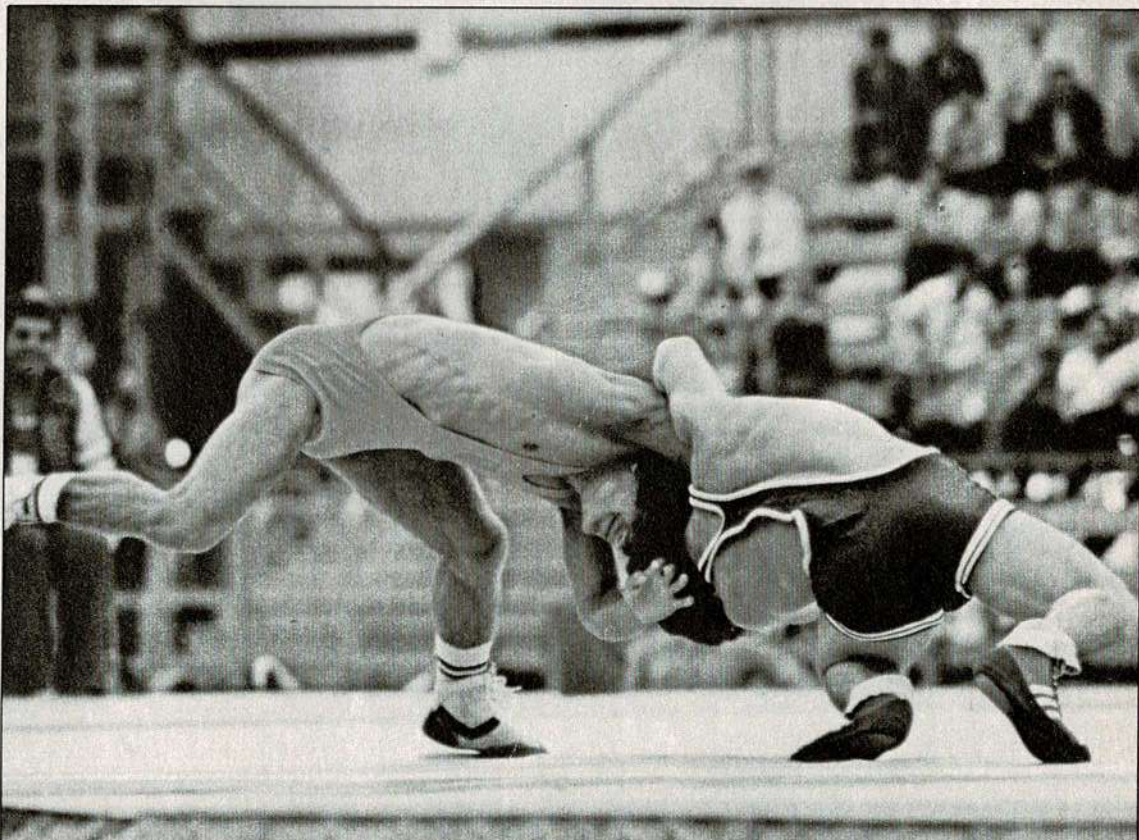
Azzurri clandestini

La federazione degli sport equestri ostacola la partecipazione di cavalieri e amazzoni azzurri: i dirigenti sono favorevoli al boicottaggio per uniformarsi alle direttive dell'organismo equestre internazionale. Le amazzoni Casagrande e Sciocchetti dispongono di propri cavalli: non hanno problemi. Ma la federazione nega i quadrupedi ai due fratelli Roman. Interviene il Coni: «Quei cavalli sono stati acquistati con i soldi del Totocalcio». E i cavalieri azzurri a Mosca si autodefiniscono «clandestini». Il triestino Euro Federico Roman vince (a destra) il concorso completo individuale.



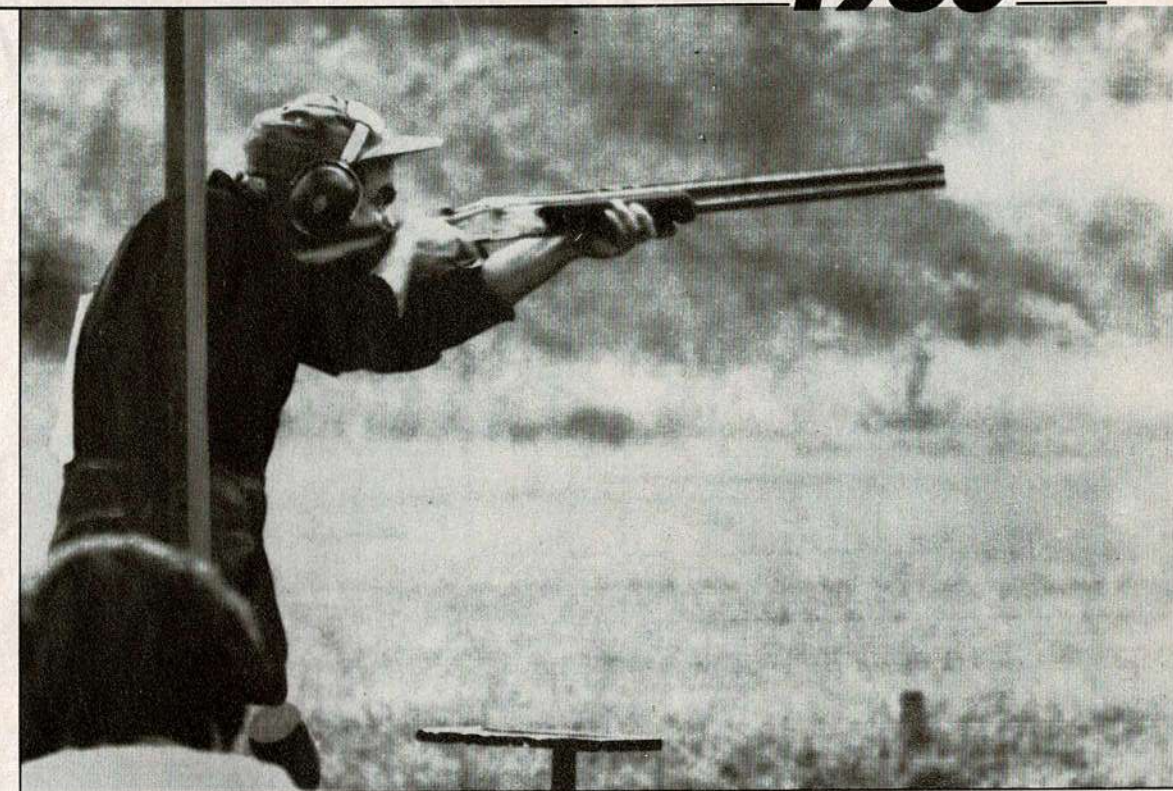
Un posto in banca

E' alto poco più di un metro e mezzo. Vince l'oro nei minimosca della lotta libera e dice: «Spero che qualcuno mi offra un lavoro». Avrà un posto in banca. E' il napoletano Claudio Pollio (a destra): batte il nordcoreano Se Hong Jan, che a sorpresa sconfiggerà il russo Kornaliev favorito n. 1. L'Italia è oro anche nei judo grazie al bresciano Ezio Gamba (sopra). Gamba si è congedato dai carabinieri per aggirare il veto di partecipazione ai militari.



L'infallibile cacciatore

«Dedico questa medaglia agli amici di Bottegone e saluto il popolo russo». Così dichiara alla radio il toscano Luciano Giovannetti, oro nel piattello fossa (a destra). Giovannetti è proprietario di un negozio d'armi a Bottegone, un paese in provincia di Pistoia. L'armeria è il ritrovo dei numerosi cacciatori della zona. Anche Giovannetti ama andare per boschi e colline a caccia di selvaggina: al tiro a volo ha cominciato a dedicarsi proprio per colmare i mesi vuoti del calendario venatorio. Nella finale di Mosca, al poligono di Mytishi, Giovannetti manca solo due piattelli. Alla fine viene portato in trionfo.



LE OLIMPIADI DI MOSCA

Primo oro: quel berretto sfioracchiato annuncia il trionfo di Giovannetti

Se quelli di Mennea e della Simeoni sono gli ori di Mosca che più hanno giovato all'immagine dello sport italiano, quello del pistoiese Luciano Giovannetti è il primo della serie. Soltanto due piattelli, su 200, sfuggono al suo fucile: per la storia sono il trentaseiesimo e il centonovantatreesimo. I suoi rivali più accaniti sono un russo e un tedesco orientale, Yambutalov e Damme, che ne sbagliano due di più. Giovannetti, dopo aver sbriciolato i suoi 198 piattelli, sfoga la tensione lanciando in aria il suo berretto portafortuna da cui non si era mai staccato, sfioracchiandolo. Ma il suo trionfo va vicino a provocare un incidente diplomatico. Al poligono di tiro di Mytishi sono presenti alcune decine di italiani. Come in un gioco di prestigio, accade che da quel gruppo esultante, un vessillo tricolore finisce nelle mani di un russo che ha il compito di effettuare l'alzabandiera al momento della proclamazione del vincitore. E per qualche momento quella bandiera sventola con grande imbarazzo di tutti poiché è noto che quelle di Mosca sono per noi Olimpiadi «denazionalizzate», ossia senza bandiera né inno di Mameli. Comunque, in fretta e furia il tricolore è ammainato e il protocollo prosegue il suo corso regolare con la bandiera a cinque cerchi del Comitato olimpico internazionale che sale sul pennone più alto. Un'altra medaglia d'oro che fa discutere è quella del triestino Euro Federico Roman perché vinta a dispetto di una federazione che aveva agito con il paraocchi pronunciandosi ostinatamente in favore del boicottaggio. Roman guida la squadra (il fratello Mauro, Anna Casagrande e Marina Sciocchetti) all'argento. Lui conquista l'oro sul grigio irlandese Rossinan: nella prova di fondo, per non affaticare il cavallo in vista del massacrante cross, balza di sella e gli corre a fianco tenendolo per le briglie. Anche questa è storia.



Il napoletano Patrizio Oliva batte il sovietico Konakbayev e si laurea campione olimpico dei superleggeri nel torneo di boxe. E' la rivincita dei campionati europei di Colonia dell'anno prima, quando il russo aveva battuto il nostro pugile grazie a un poco obiettivo verdetto dei giudici. Oliva dice: «E ora non chiamatemi scugnizzo».



LE OLIMPIADI DI MOSCA

Il mezzofondo è un «derby» Coe-Ovett finisce 1-1 con due «gol» a sorpresa

Due inglesi, Sebastian Coe e Steve Ovett, catalizzano l'interesse di due classiche gare del mezzofondo olimpico: gli 800 e i 1.500. Ai Giochi di Mosca i due arrivano con una collezione di sette primati mondiali (miglio compreso), quattro firmati Coe, tre dal rivale. Hanno fatto sempre in modo da non battersi in scontri diretti nelle riunioni ad invito per mantenere intatta ognuno la propria immagine. Ma nell'atletica ci sono degli appuntamenti — uno dei quali è proprio l'Olimpiade — in cui è impossibile evitare la sfida diretta. Lo scontro è doppio, 800 e 1.500. Si comincia con la distanza più breve, sulla carta più congeniale a Coe, il quale un anno prima ad Oslo ha demolito di un secondo il mondiale di Juantorena correndo in 1'42"33. L'attesissimo «derby» del 26 luglio avviene in una cornice imponente, con più di centomila spettatori trepidanti. E si verifica la prima sorpresa: a 200 metri dall'arrivo è Ovett il più pronto a mettersi nella scia del russo Kirov, mentre Coe si attarda e quando reagisce è ormai troppo tardi. Vince Ovett in 1'45"40 con 45 centesimi di vantaggio su Coe di un anno più giovane (25 contro 24 anni). C'è chi ritiene che la botta psicologica sia così forte da rendere difficile una rivincita di Coe sui 1.500, distanza ritenuta «ideale» per Ovett, il quale è imbattuto sui 1.500 e sul miglio (1609,35) dal maggio '77: una serie di 45 successi consecutivi, incluso l'europeo di Praga nel '78. Ma a Mosca, è il 1° agosto, le cose vanno a rovescio rispetto alle previsioni: Coe vince da signore mentre il rivale, invischiato nel gruppo nel momento cruciale della gara, si deve accontentare della medaglia di bronzo. Finisce 1-1. Ma questo pareggio, per di più a ruoli invertiti, continua a lasciare insoluto l'interrogativo: Coe-Ovett, chi è il più forte fra i due grandi mezzofondisti inglesi?



Cavalleria britannica per due accesi rivali. Sebastian Coe (di spalle) ha appena vinto i 1500 e riceve le congratulazioni di circostanza del rivale, medaglia di bronzo. Coe è un mezzofondista leggero e veloce, capace di accelerazioni fulminanti. Ovett è nato come quattrecentista ed è un tipo coriaceo: un combattente delle piste.

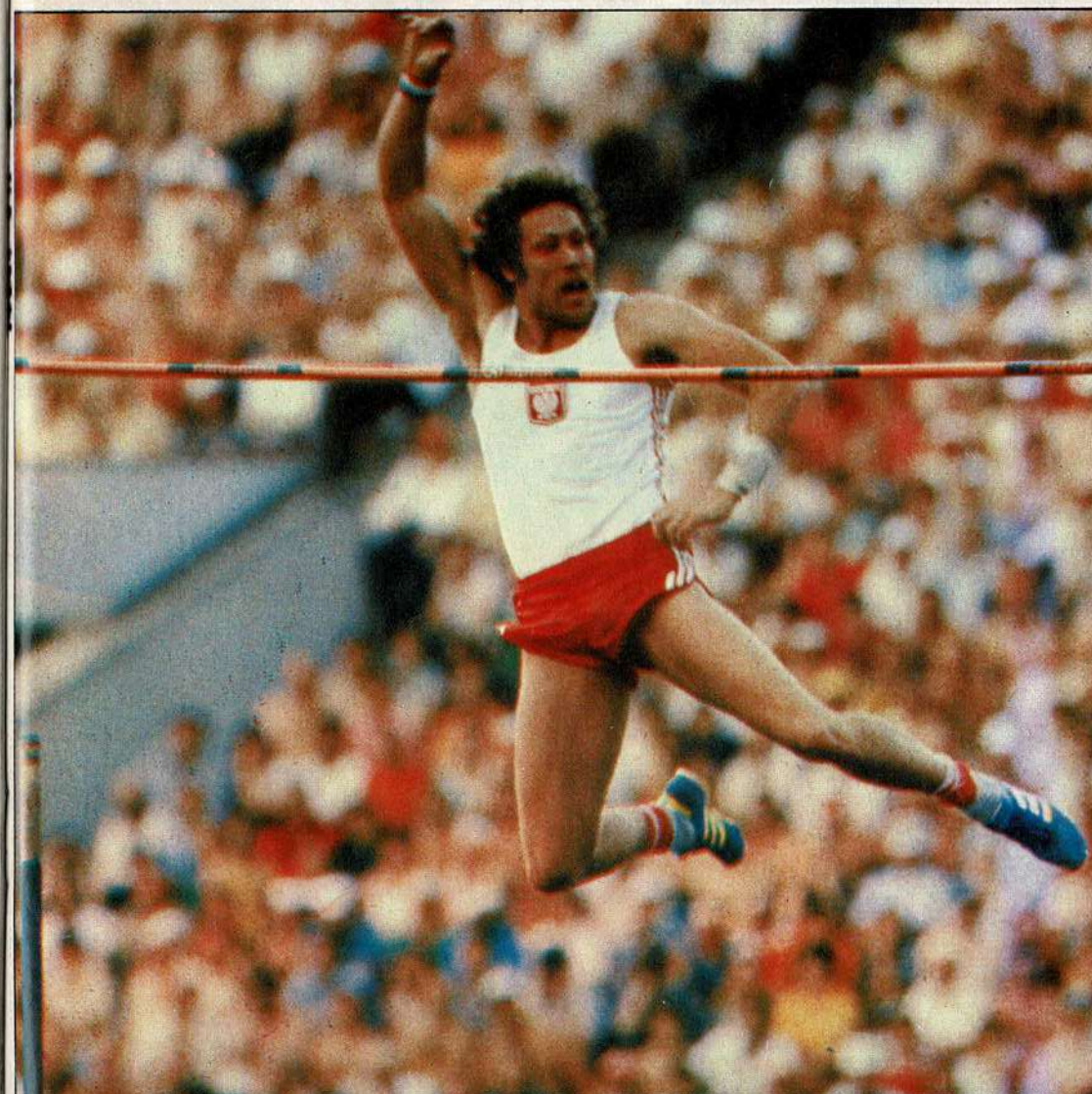
Il buono e il cattivo

Sono divisi da una fiera rivalità e da una spiccata antipatia: quasi non si salutano. Grazie a loro la Gran Bretagna è padrona del mezzofondo. Steve Ovett e Sebastian Coe vincono rispettivamente 800 (a sinistra) e 1500 (a destra). Dopo l'arrivo degli 800, Ovett rivolge un gesto enigmatico verso la telecamera. «Era per mia madre — spiegherà —. Intendevo dirle che le voglio bene». Ma chi conosce Ovett assicura che il messaggio era rivolto ad una graziosa studentessa d'arte. Per giornali e tv, Seb Coe, ragazzo di buona famiglia, è il «buono», mentre Ovett, irascibile, è il «cattivo».

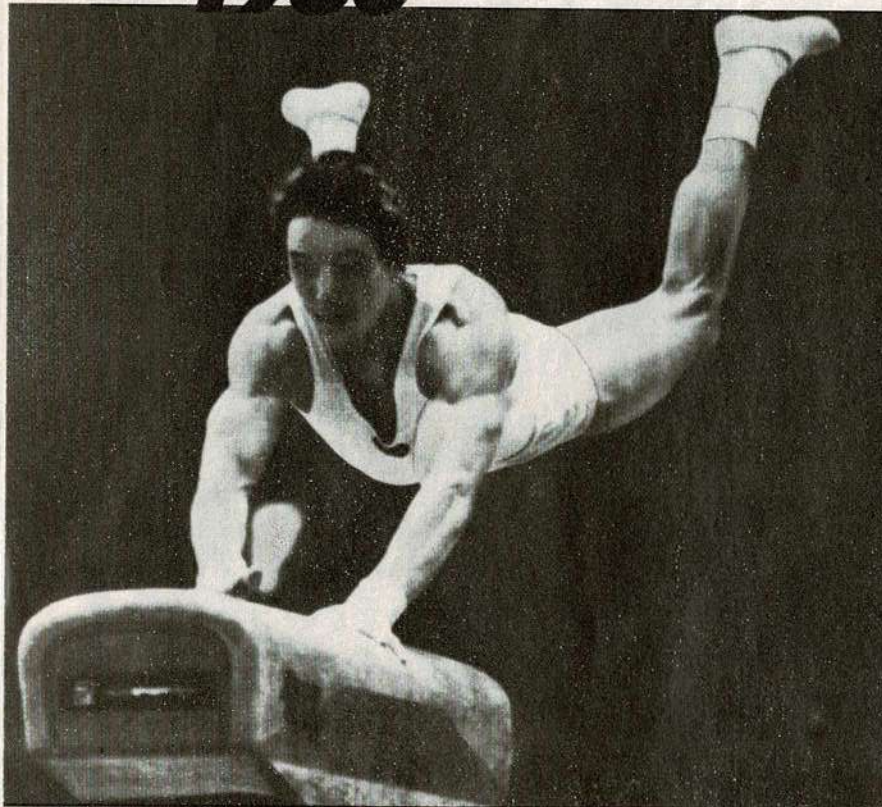


Il polacco volante

Il polacco Wladyslaw Kozakiewicz (a sinistra) conquista la medaglia d'oro del salto con l'asta stabilendo con 5.78 il primato mondiale della specialità, che apparteneva al francese Houvion. La sovietica Tatyana Kazankina (sotto) vince i 1.500: 12 giorni dopo, a Zurigo, firmerà uno storico mondiale: 3'52"47.



1980



La caduta della regina. La ginnasta rumena Nadia Comaneci (sotto), dominatrice a Montreal, deve cedere lo scettro alle sovietiche, anche se ottiene due ori: nel corpo libero, alla pari con la russa Kim, e alla trave. Il sovietico Aleksandr Dityatin (a sinistra) è il primo ginnasta della storia a conquistare 8 medaglie, cioè una in ogni gara del programma. Dityatin pratica la ginnastica dall'età di 8 anni ed ha sempre preferito gli esercizi di forza.



Soffia il vento dell'Est su piste e pedane dell'atletica femminile. La tedesca orientale Marita Koch (sopra) vince i 400 davanti alla cecoslovacca Jarmila Kratochvilova (numero 254) e alla connazionale Christina Lathan (123). Le uniche gare che si salvano dallo strapotere di sovietiche e tedesche est sono il salto in alto (oro dell'azzurra Sara Simeoni) e il lancio del giavellotto (successo della cubana Maria Colon). Di grande interesse tecnico la prova di salto in lungo: la sovietica Kolpakova vince con 7.06 una gara in cui la quarta salta 6.95. Nello sprint la Germania Est batte l'Urss 2-1: la sovietica Kondratjeva vince i 100, risponde la Wockel Eckert sui 200 e la staffetta 4x100 è un trionfo tedesco.



Il regno dell'Africa

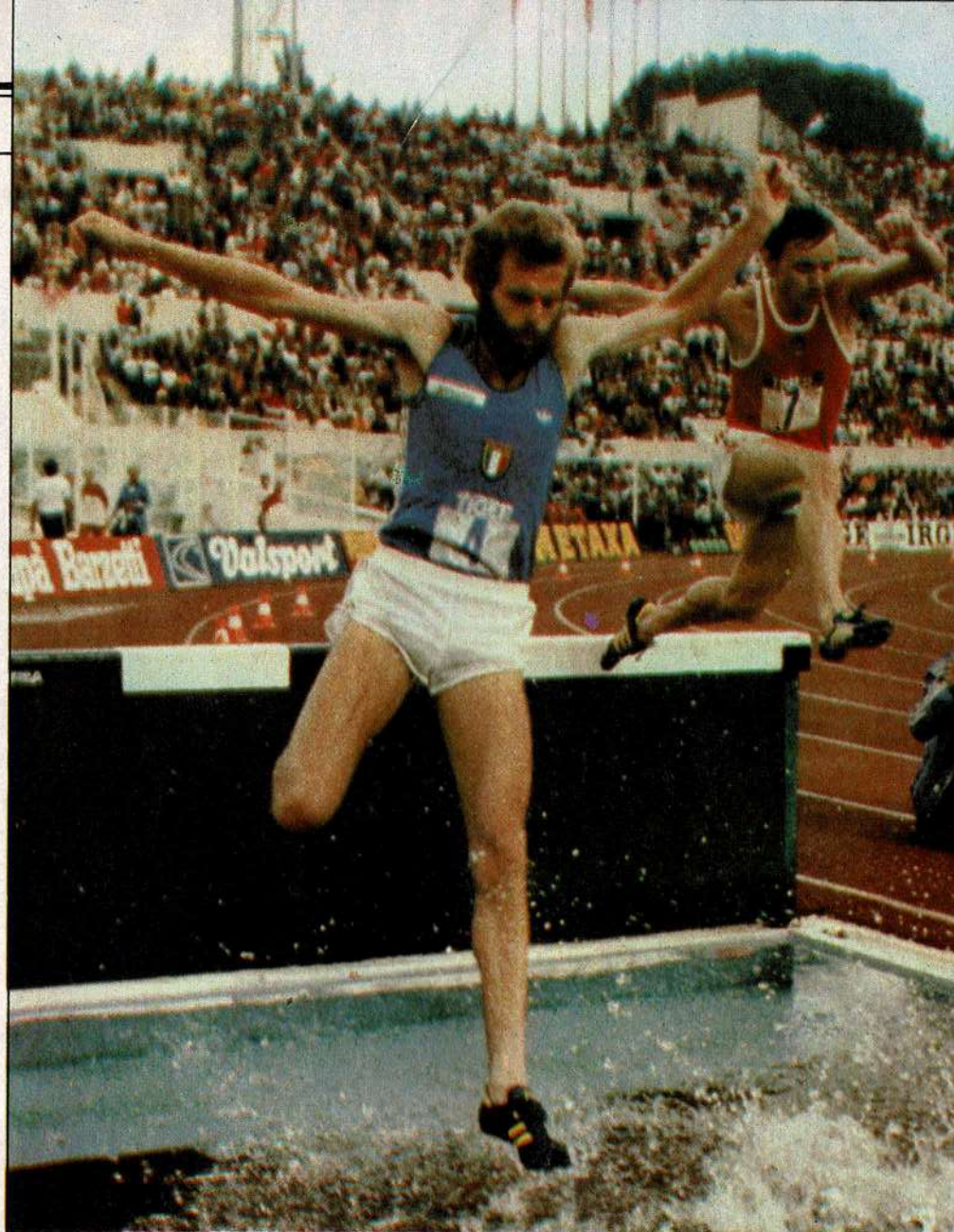
L'Africa domina il fondo conquistando sei delle nove medaglie in palio. L'etiope Miruts Yifter (sopra), un uomo dall'età misteriosa, vince 5.000 e 10.000. A destra Yifter è secondo nella scia del connazionale Kedir nella finale dei 5.000: l'etiope vincerà davanti al tanzaniano Nyambui e al finlandese Maaninka. Nei 10.000, il trionfo di Yifter è arrotondato dal bronzo di Kedir. Nei 3.000 siepi gli africani di turno sono il tanzaniano Bay e l'etiope Tura, argento e bronzo dietro il polacco Malinowski.



LE OLIMPIADI DI MOSCA

Misterioso Yifter etiope senza età

I Giochi del boicottaggio americano non impediscono al britannico Francis Daley Thompson di essere il superman di turno, dominatore del decathlon, e riaprono le porte agli africani, assenti quattro anni prima a Montreal. Uno di questi, il «vecchio» Yifter guida l'assalto del continente nero nelle più lunghe gare su pista. Quel «vecchio» scritto tra virgolette sta per anziano dall'età indecifrabile poiché lui stesso afferma: «Potete contare i miei polli o le mie pecore, ma non la mia età». E l'Association of Track and Field Statisticians, l'anagrafe di tutti i protagonisti e di tutti gli avvenimenti dell'atletica leggera universale, adotta per Yifter come data di nascita «presumibilmente esatta» quella del 15 maggio 1944, che gli darebbe 36 anni all'epoca dei suoi «acuti» nei 5.000 e 10.000 ai Giochi di Mosca. Parzialmente calvo, Yifter ha una taglia piccola ma solidissima (1,62 per 53 chili). Si dice che abbia cinque o sei figli e si sa che è ufficiale dell'aviazione etiopica. A Mosca guida appunto la legione africana che nelle tre gare lunghe su pista conquista sei delle nove medaglie in palio (l'oro dei 3.000 siepi va al tanzaniano Bayi). Fra le donne si registra un evento storico: la tedesca est Marita Koch scende per la prima volta sotto i 50" nei 400. Ma se c'è qualcosa di «storico» da sottolineare, occorre passare alla ginnastica dove, per la prima volta nell'affascinante romanzo delle Olimpiadi un atleta conquista medaglie in tutti gli otto settori di sua competenza, individuale, squadre e sei attrezzi. Chi riesce a tanto è Aleksandr Dityatin. Con lui Mosca celebra un ginnasta fuori dell'ordinario che ottiene 3 ori, 4 argenti e un bronzo centrando anche un «10», mai dato alle Olimpiadi, nel cavallo. E sui Giochi che si chiudono con tante soddisfazioni per l'Italia, pende un interrogativo. Come saranno fra quattro anni i Giochi di Los Angeles?



Le rivincite del finanziere

Il dopo-Mosca è segnato dalle rivincite degli atleti in divisa, che non hanno partecipato alle Olimpiadi per il veto imposto dal governo. L'alfiere della riscossa è un finanziere trentino con gli occhi azzurri e la barba da profeta. Mariano Scartezzini è l'uomo dei 3000 siepi: stabilisce il record italiano al «Golden Gala» di Roma e vince il prestigioso meeting del «Crystal Palace» a Londra. Adotta una tattica di corsa singolare: ciondola in fondo al gruppo fino all'ultimo giro, poi, alla campana, aziona le lunghe gambe e vince con una progressione fulminante. E' un ragazzo sensibile: «Mi dispiace vincere — dichiara — perché faccio del male agli avversari». E per caricarsi prima di una gara legge sempre libri. Nel 1981 Scartezzini vincerà i 3000 siepi nella finale di coppa Europa a Zagabria.

DOPO LE OLIMPIADI DI MOSCA

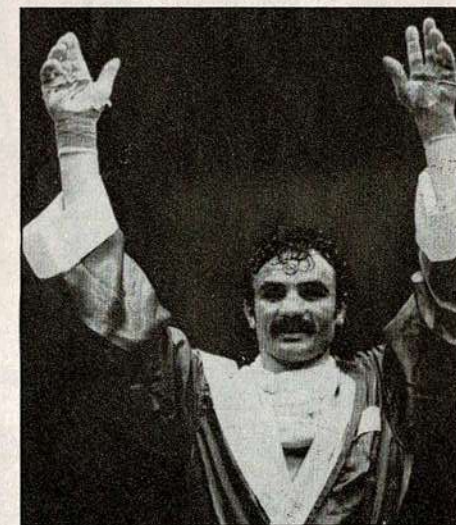
Mennea a Barletta, mondiale a casa Lendl ci porta via l'insalatiera

Mentre si va spegnendo l'eco dei Giochi di Mosca, l'atletica continua a meravigliare come un fuoco d'artificio. Mennea fa la parte del leone a partire dal «Golden Gala» romano (dove si riscattano i «militari» esclusi dalle Olimpiadi a cominciare da Scartezzini): l'apoteosi di Mennea è nella sua terra, a Barletta, dove l'olimpionico corre i 200 in 19"96, primato del mondo a livello del mare. Intanto l'Italia del tennis, ancora trascinata da Adriano Panatta, si comporta bene in coppa Davis, batte in semifinale l'Australia (3-2) e va a Praga per l'incontro decisivo. Si chiama Ivan Lendl il giovane spauracchio che la Cecoslovacchia agita prima della finale, ma stavolta sono soprattutto i nostri a meritare di perdere l'insalatiera: Panatta cede a Smid in cinque partite in un clima che si arroventa anche sugli spalti. Poi Barazzutti si arrende a Lendl in quattro set. A questo punto le speranze si riducono al minimo: ci pensa il doppio a cancellarle del

tutto in cinque partite. Su questo bruciante 1-4 si chiude l'anno di un tennis che ha visto ancora il dominio di Borg (Masters, Roland Garros e quinto Wimbledon consecutivo, fra l'altro). Dà segni di declino invece il pugilato italiano. Mentre nel mondo brillano le stelle di Holmes, di Duran, di Leonard, il ring di casa nostra non offre che grinta e buona volontà. Come Zanon che ha il coraggio di sfidare Holmes nel mondiale dei massimi: prende 100 milioni di borsa per una resa scontata. Alla sesta ripresa va k.o. Da una congrua borsa al perdente a quella misera al vincente. E' l'amara storia del pugilese ventottenne Giuseppe Martinese che conquista l'europeo dei superleggeri battendo l'inglese McKenzie per abbandono all'undicesima ripresa. Gli tocca una borsa di 5 milioni: «Ho moglie e figli — dichiara piangendo dopo il successo — e la boxe non mi basta. Se non trovo un posto di lavoro sarò costretto a lasciare il pugilato».

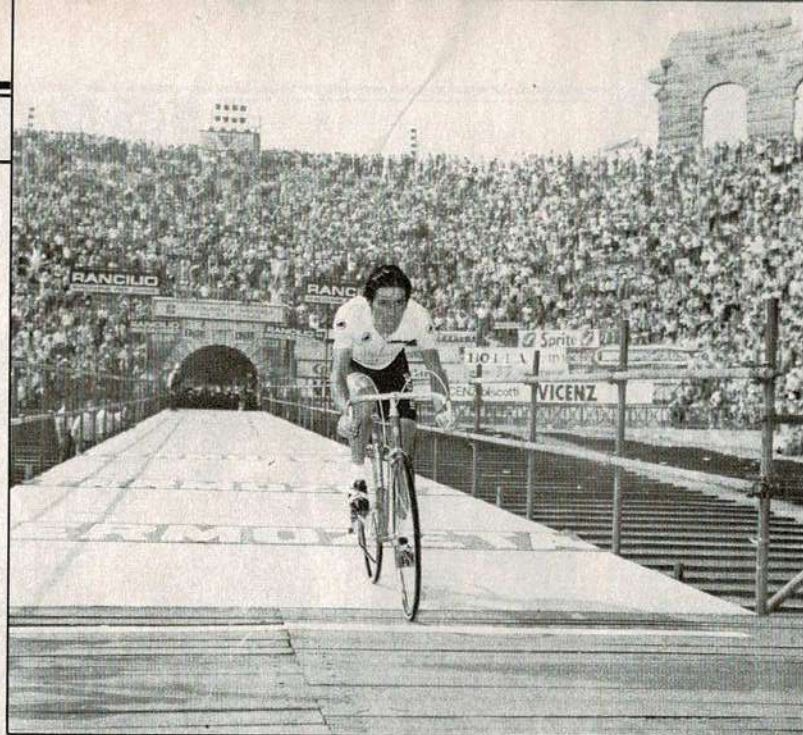


Giallo in coppa Davis. L'Italia gioca a Praga contro la Cecoslovacchia la sesta finale della sua storia tennistica. C'è lo spauracchio Ivan Lendl (sopra a sinistra), il giovane emergente del tennis mondiale. Nel primo singolare Panatta vince i primi due set contro il «vecchio» Smid. Sembra fatta. Ma Smid reagisce e va sul 2-2. Quinto set: sul 3-3 i giudici assegnano a Smid una palla molto dubbia. Panatta protesta. In tribuna i tifosi italiani rumoreggiano. Due sono arrestati. Uno di loro afferma di essere stato colpito con un pugno. La partita rimane sospesa per un'ora. Alla ripresa vince Smid. Poi Lendl batte Barazzutti. Si perde 4-1. E la Davis va alla Cecoslovacchia (sopra a destra).



Mani di pietra e zucchero

«Mani di pietra» contro «Zucchero». Nel pugilato è l'anno della sfida tra il panamense Roberto «Manos de piedra» Duran e Ray «Sugar» Leonard. In palio c'è il titolo mondiale dei welter. Nella prima sfida, a Montreal, Duran vince ai punti. Cinque mesi dopo, a New Orleans, Leonard costringe all'abbandono «Mani di pietra» (a sinistra). L'Italia applaude Giuseppe Martinese, emblema della «boxe dei poveri». Martinese è campione europeo dei superleggeri. Vince una borsa di 5 milioni: una miseria rispetto ai milioni di dollari della boxe USA.

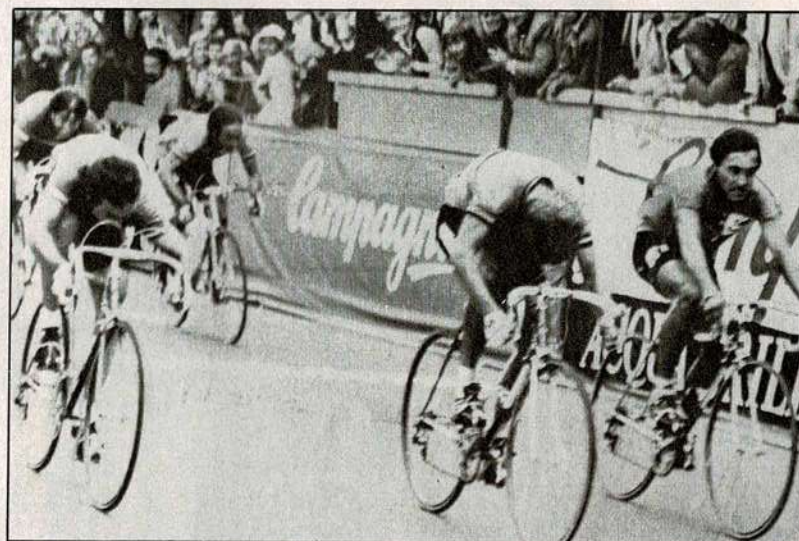


Cadute al Giro

Giovanni Battaglin vince il Giro a trent'anni. A sinistra eccolo entrare trionfalmente all'Arena di Verona al termine della cronometro conclusiva. E' il Giro delle cadute. Moser «vola» sul Terminillo. Addio alla lotta per il primato. Ma nella Montecatini-Salsomaggiore il trentino ha un guizzo da campione. Saronni, invece, cade in un fosso nella tappa di Arezzo. A destra un'immagine dal Tour: Van der Velde, Van Impe, Zoetemelk e la maglia gialla Hinault.

Una beffa per Saronni

A Praga, sul circuito di Strahov, si corre il campionato del mondo di ciclismo. La squadra italiana domina la corsa ma perde il titolo. Tutto si decide allo sprint. Baronchelli parte ai 200 metri. Poi si fa da parte e viene allo scoperto Saronni: alla sua ruota c'è il belga Freddy Maertens. Sul traguardo il colpo di reni di Maertens non perdona (a destra). Saronni è secondo, Hinault terzo. Dichiarò l'azzurro: «Non sono stato protetto dall'assalto di Maertens». L'azzurro, insomma, si è sentito tradito. Ma chi lo ha tradito?

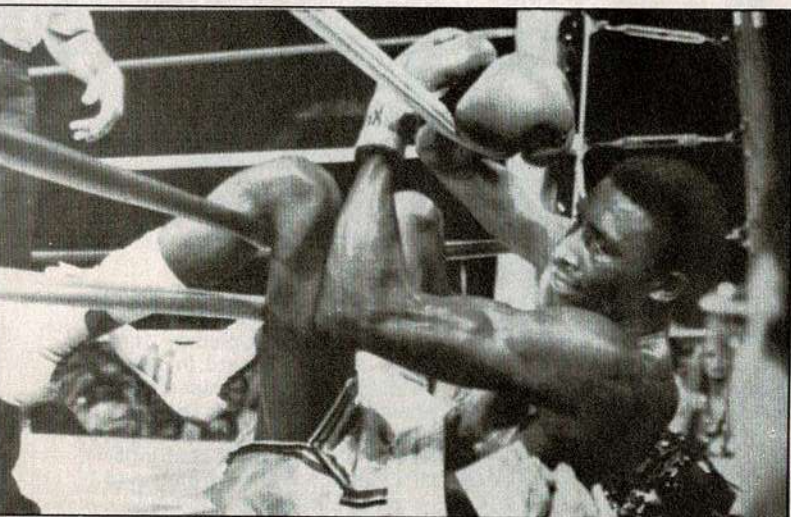


NUOVE STELLE PER PUGILATO E CICLISMO

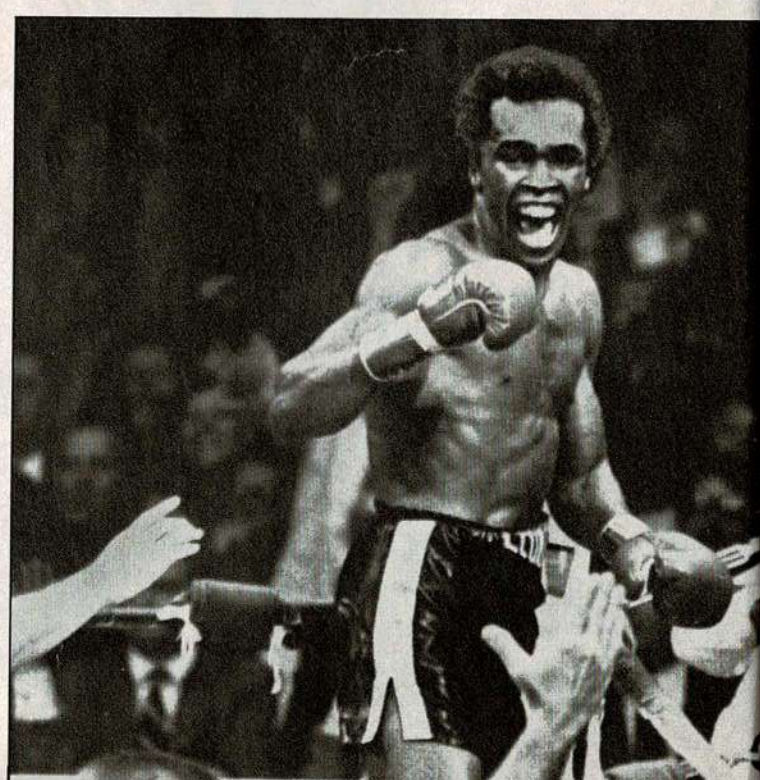
Leonard eredita la popolarità di Clay Hinault si fa perdonare dai francesi

Il pugilato, che in aprile piange la scomparsa del leggendario Joe Louis campione mondiale dei massimi dal 1937 al 1949, in settembre si esalta per l'impresa di Leonard il quale conquista il mondiale dei pesi welter costringendo alla resa alla tredicesima ripresa Hearns, che viene scaraventato addirittura al di là delle corde. Un'altra valanga di pugni si abbatte su Hearns alla ripresa successiva, al punto che l'arbitro interviene dichiarandolo fuori combattimento. Leonard è il nuovo re del pugilato. Ha 25 anni ed ha già guadagnato qualcosa come 38 miliardi, più di Cassius Clay di cui è considerato l'erede sul piano della bravura e della popolarità. Chi non trova eredi è invece Merckx, nel ciclismo. Maertens ha un altro dei suoi lampi in occasione del mondiale, ma la stagione se deve eleggere un campione deve varcare i confini tra Belgio e Francia: trova Hinault dominatore del Tour e vincitore della Roubaix dopo la fantastica tripletta di Moser. Hinault ha un

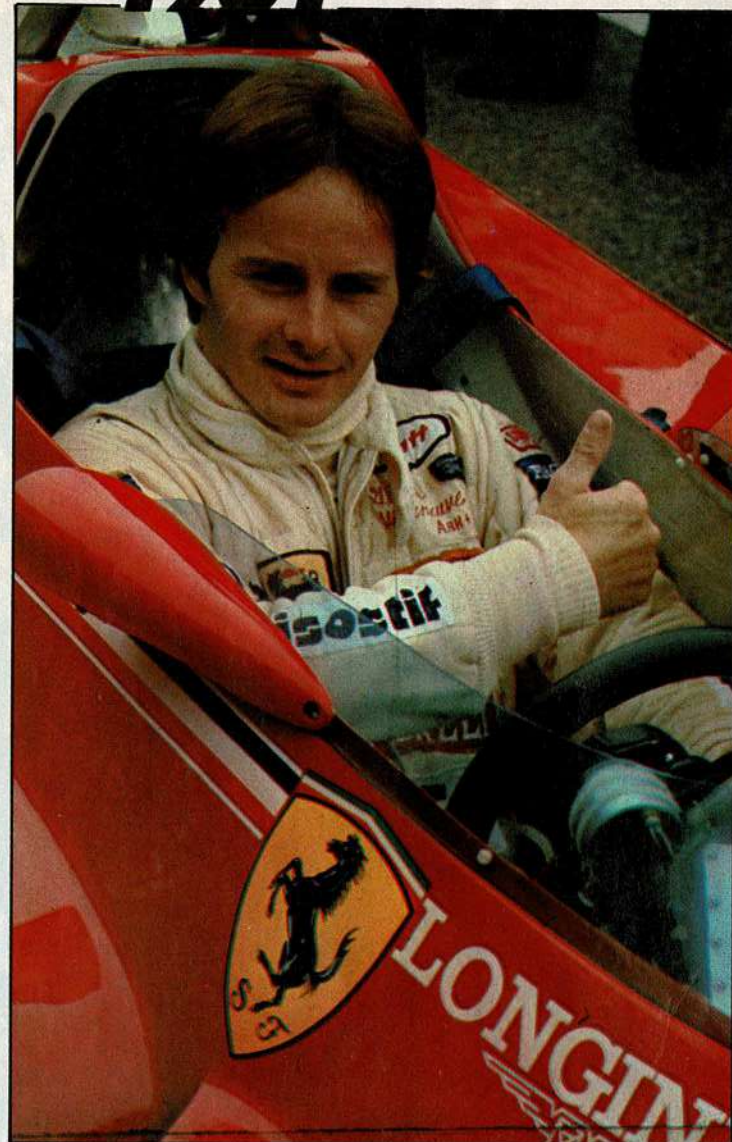
conto da pagare con l'opinione pubblica e la critica, poiché l'anno prima aveva abbandonato la corsa a tappe francese per un misterioso malanno ad un ginocchio, mai chiarendo bene i motivi del ritiro e quindi deludendo le attese. Stavolta Hinault centra il bersaglio: più forte di tutti nelle cronometro, regolare in montagna, alla fine Hinault lascia Van Impe a quasi un quarto d'ora. Il Giro, invece, alimenta nuovi interessi riproponendo gli abbuoni di tappa ripudiati per anni. Favorito appare Saronni, dotato di spunto veloce. Ma alla chetichella sale alla ribalta il veneto Battaglin, reduce da una inattesa vittoria nella Vuelta spagnola. Battaglin sferra l'attacco decisivo a San Vigilio di Marebbe e si difende poi con sagacia sino alla conclusione. Anzi, proprio nella cronometro conclusiva con epilogo nell'Arena di Verona, dà la mazzata definitiva ai suoi antagonisti di classifica, Prim e Saronni. E' il primo veneto a vincere il Giro.



C'è l'amarezza della sconfitta nello sguardo di Thomas Hearns (sopra) che crolla oltre le corde del quadrato. «Zuccherò» Leonard (a destra) urla la propria gioia: è ancora il campione dei welter. Leonard entra nella leggenda della boxe per il suo pugilato felpato. Ha un gioco di gambe perfetto. Un ballerino del ring, tipo Ray Robinson.



1981



Un sorpasso impossibile

Formula 1, gran premio di Montecarlo. Per l'australiano Alan Jones la pista è una giungla di cemento e guard-rail. Per Gilles Villeneuve è un valzer da una curva all'altra. E alle 18.17 la folla dei ferraristi impazzisce: Gilles «l'aviatore» supera la Williams di Jones in un punto ritenuto impossibile. La Ferrari numero 27 percorre gli ultimi giri in un clima di follia collettiva. Ai box alcuni meccanici scoppiano in lacrime.

Le avventure di «Lucky»

Una vita a duecento all'ora. Da ragazzo è uno studente ribelle. A 16 anni si imbarca su una nave come mozzo. Poi i mestieri più disparati. E la moto sempre nel sangue. E' Marco Lucchinelli. Lo chiamano «Lucky», che in inglese significa fortunato. Sbaraglia il motomondiale: guida la sua Suzuki al trionfo nella 500 contro Roberts, Mamola, Sheene e Crosby, tutta gente che si è conquistata un posto nella storia del motociclismo.



La prima medaglia d'oro italiana ai mondiali di canottaggio. La conquista un equipaggio di Castellammare di Stabia, il «due con» dei fratelli Carmine e Giuseppe Abbagnale, che (a destra) gettano in acqua il timoniere Giuseppe Di Capua in segno di gioia.



AUTO E MOTOCICLISMO: TORNIAMO GRANDI

Villeneuve fa un regalo alla Ferrari Lucchinelli sei anni dopo Agostini

Un urlo: Ferrari! Una rossa di Maranello torna al successo in un gran premio del mondiale di F.1 dopo un anno e mezzo. Al volante c'è il canadese Gilles Villeneuve, un pilota che ha tutte le carte per diventare l'idolo dei tifosi del cavallino rampante. La sua Ferrari turbo vince grazie ad un finale entusiasmante, siglando la corsa più bella della stagione, almeno dal punto di vista spettacolare. E dire che tutto lasciava credere che la gara fosse saldamente nelle mani di Alan Jones (Williams). L'australiano si trova a condurre dopo che il brasiliano Nelson Piquet (Brabham) si è autoeliminato a causa di un sorpasso troppo azzardato. Il finale trascina all'entusiasmo il pubblico, quello presente e quello eccitato davanti al video. Villeneuve sfoggia le sue incredibili risorse di coraggio e controllo di guida riducendo il distacco da Jones — peraltro frenato da noie alla pompa della benzina — sino

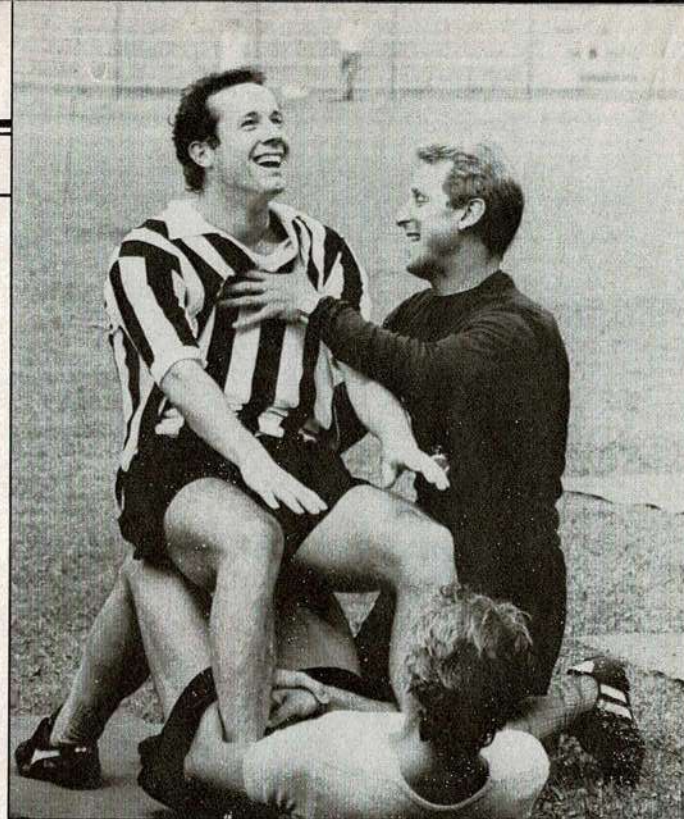
a raggiungerlo e a superarlo a quattro giri dalla conclusione. Gilles Villeneuve è un canadese di 29 anni. Ferrari lo paragona a Nuvolari eccitando la fantasia popolare. In realtà, la filosofia di vita e di corsa di Gilles è racchiusa in una sua battuta: «Datemi un'automobilina a pedali oppure un missile, datemi qualunque cosa che si muova: io la porterò al limite». Un altro urlo di trionfo si leva fra i patiti di motociclismo. Marco Lucchinelli, ventisettenne spezzino di Ceparana, conquista in Svezia l'alloro mondiale delle 500, a Ferragosto, sei anni dopo l'ultima vittoria iridata di Agostini. Da geometra mancato a mozzo, Lucchinelli è un simpaticone che ha fatto un po' tutti i mestieri prima di approdare al motociclismo, di cui diventa re e padrone a conclusione di un'annata d'oro con cinque gran premi vinti. Vince sulla Suzuki RG Gamma davanti a Mamola.

1981

IL CALCIO PREPARA SPAGNA '82

Stavolta la Juve ringrazia Brady

Si avvicina l'anno del mondiale di calcio in Spagna. Il fresco quarto posto conquistato in Argentina è un impegno a non deludere nelle qualificazioni, ma l'opaca prestazione offerta all'europeo '80 serve da freno ai facili entusiasmi. In compenso da un anno lo straniero non lo vediamo più soltanto sul piccolo schermo, ma lo abbiamo anche nel nostro campionato. Ai primi arrivi, con Daniel Bertoni campione del mondo, Prohaska e Van de Korput alfiere, si aggiungono tre «stelle» che spesso fanno la cosiddetta differenza: sono il brasiliano Falcao, che si veste di giallorosso, il libero olandese Krol, che fa più competitivo il Napoli, e l'irlandese Liam Brady che la Juventus preleva dal campionato inglese (Arsenal). E' proprio il centrocampista d'Oltremania che, meglio di altri stranieri, si inserisce nel nostro clima e soprattutto nella Juve di Trapattoni che da due stagioni non vede lo scudetto: è la Juve di Zoff, Cuccureddu, Cabrini, Furino, Gentile, Scirea, Causio, Tardelli, Bettega, Brady e Fanna. Vince lo scudetto, guarda un po', proprio davanti alla Roma di Falcao, al Napoli di Krol, all'Inter di Prohaska e alla Fiorentina di Bertoni. Bettega perde lo scettro di cannoniere, che premia il romanista Pruzzo. Ma il chiodo degli italiani è la qualificazione al mondiale: il 1980 con quattro 2-0 inflitti a Lussemburgo, Danimarca, Jugoslavia e Grecia fa credere che la strada per la Spagna sia in discesa. Invece, l'81, che comincia con una negativa «coppa de oro» in Uruguay (0-2 con i padroni di casa, 1-1 con una raffazzonata Olanda) ci dà sì la qualificazione, ma la nazionale non soddisfa: 1-1 a Belgrado, 1-1 a Torino con la Grecia, brutta sberla a Copenaghen (1-3 con la Danimarca) e stentato 1-0 con il generoso ma modesto Lussemburgo.



Caccia allo straniero. La Juventus sceglie Liam Brady (sopra) regista dell'Arsenal che nella semifinale di coppa delle Coppe 1979-80 aveva eliminato proprio i bianconeri. Il Napoli «pesca» in Canada, nel Vancouver, Rudy Krol (sotto), difensore della grande Olanda degli anni '70.



I centimetri di Viola

Per i brasiliani è il giocatore più europeo del Sudamerica: pochi dribbling e colpi di tacca, molta visione di gioco ed altruismo. Paulo Roberto Falcao gioca nell'Internacional di Porto Alegre quando un emissario del Milan lo contatta per il trasferimento in Italia. Lo scandalo delle scommesse travolge la società rossonera e Falcao si accorda con la Roma: il presidente Viola paga un miliardo e settecento milioni per il suo cartellino più cento milioni di ingaggio. Il brasiliano gioca con la maglia numero 5 e segna il primo gol ufficiale in giallorosso nella partita di andata del primo turno di coppa delle Coppe contro i tedeschi est del Carl Zeiss Jena (a sinistra). La Roma vince 3-0. Nel ritorno a Jena è il tracollo: 0-4. In campionato, la Roma tiene testa alla Juve fino allo scontro diretto di Torino in primavera. Una partita che passa alla storia. L'arbitro annulla un gol del giallorosso Turone per fuorigioco e Viola dichiara: «Abbiamo perso lo scudetto per venti centimetri».

«O rey» incompreso

Non c'è spazio per Roberto Pruzzo nella nazionale che si qualifica per i mondiali in Spagna. «O rey di Crocefieschi» — così lo chiamavano i tifosi rossoblù quando giocava nel Genoa — vince per due anni consecutivi la classifica dei cannonieri nella Roma emergente di Liedholm, ma non si inserisce negli schemi azzurri di Bearzot. Eccolo (a destra) nella sua penultima apparizione in nazionale a Napoli contro il Lussemburgo (1-0, gol di Collovati). Bettega segna (a sinistra) il gol dell'1-1 contro la Jugoslavia a Belgrado: gli slavi vincono il nostro girone di qualificazione per il mundial 1982. A noi basta il secondo posto.





MONDIALI DI CALCIO IN SPAGNA

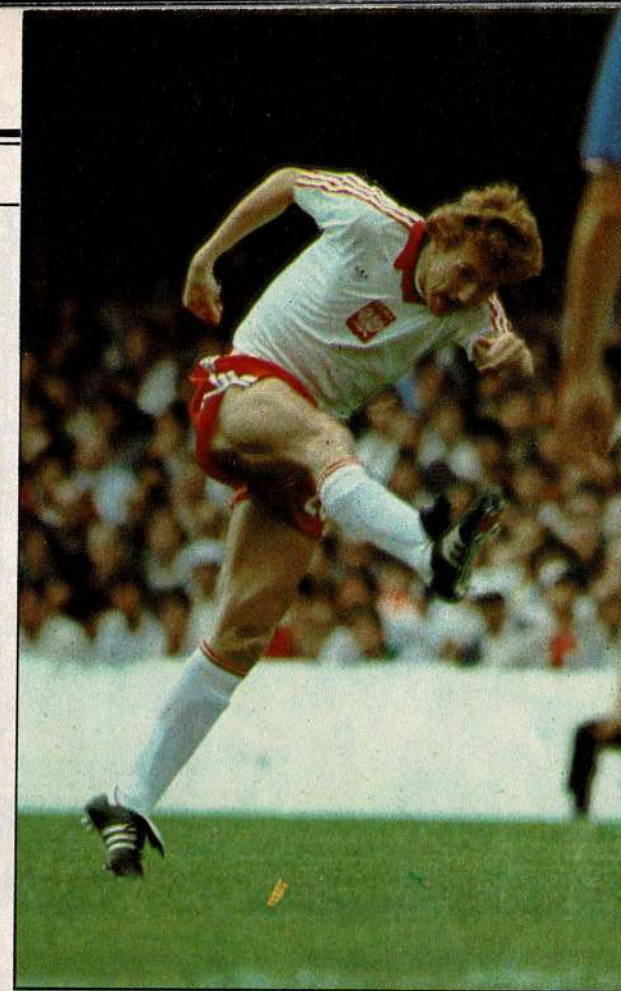
La partenza fiacca provoca polemiche e gli azzurri si cuciono la bocca

E' l'anno del mondiale di calcio. E poichè si gioca in Spagna, è subito «mundial» per tutti. La nazionale azzurra ci arriva con tanto tifo attorno, ma con poche speranze e poco credito fra gli addetti ai lavori. La squadra di Bearzot lascia a desiderare nelle amichevoli che precedono l'esordio di Vigo contro la Polonia del quasi juventino Boniek, al punto che persino i vertici del nostro governo calcistico (il presidente federale Sordillo e quello di lega Matarrese) fanno dichiarazioni che hanno il valore di belle e buone prese di distanza dal «club Italia» di papà Bearzot. C'è anche da temere che l'improvvisa esplosione della guerra delle Falkland tra Argentina e Inghilterra possa avere seguiti negativi sul mondiale di calcio, ma per fortuna i biancocelesti di Menotti e i bianchi di Ron Greenwood non figurano nello stesso girone di partenza. Contro la Polonia, gli azzurri giocano contratti, sembrano aver paura di perdere. In fondo ritengono che il pareggio sia già sufficiente. Ma lo 0-0 premia più i polacchi degli azzurri, che colpiscono una traversa con Tardelli nel secondo tempo e creano numerose occasioni da gol, che tuttavia Paolo Rossi — non certo all'altezza del «Pablito» esploso quattro anni prima in Argentina — scuipa. Chi dà garanzie è il blocco difensivo, che Bearzot conferma unitamente al resto della squadra anche contro il Perù. Ma Rossi, che non convince neanche dopo il gol di Conti al 19', viene lasciato all'intervallo negli spogliatoi e sostituito non con una punta ma con Causio. Uribe, Cueto e Barbadillo infastidiscono la nostra retroguardia fino a farla angosciare. Poi Collovati firma un'autorete che beffa Zoff. Un altro pareggio che non alimenta certo i buoni rapporti della squadra con l'esterno. Al punto che Bearzot, d'accordo con i giocatori, decreta il silenzio stampa.



Che andiamo a fare fin là?

C'è scetticismo intorno alla nazionale che inizia l'avventura di Spagna. C'è chi si chiede: «Ma che andiamo a fare in Spagna?». E nell'ultimo collaudo, in Portogallo contro una squadra di club, una sofferta vittoria scatena critiche alla squadra da parte del presidente federale Sordillo e del presidente della Lega Matarrese. Il 14 giugno, allo stadio «Balaídos» di V go, finalmente si gioca. Affrontiamo la Polonia di Boniek (a destra) prossimo juventino. Finisce 0-0. A sinistra Cabrini in elevazione contrastato da Lato sotto gli occhi di Graziani e Rossi. Resta il rimpianto per una traversa di Tardelli.



1982

La stampa critica duramente le prime deludenti prove della nazionale. E in Parlamento alcuni deputati chiedono un'indagine sui premi agli azzurri in caso di superamento del turno. E c'è chi tenta scoop giornalistici entrando nella vita privata dei giocatori. Per uscire da questo clima di tensione, gli azzurri scelgono il silenzio-stampa. Delegano il capitano Zoff per le interviste. Sotto Conti, Massaro, Bergomi e Selvaggi nel ritiro.



Secondo atto dell'Italia al mundial. Gli azzurri affrontano il Perù dell'intramontabile Cubillas (sopra tra Antognoni e Uribe). C'è mistero intorno all'età del regista peruviano: secondo alcuni ha addirittura superato i 40 anni. Conti sblocca lo 0-0 al 19' con un tiro da fuori area. E la gente sorride per il ruzzolone (a sinistra) dell'arbitro tedesco orientale Eschweiler. Nella ripresa gli azzurri «scoprono» il Perù. Sono costretti ad un triste arroccamento in difesa. Rossi è l'ombra di se stesso e Bearzot lo sostituisce con Causio, non con una punta. All'85' autogol di Collovati: 1-1. Per la qualificazione diventa ora decisivo l'incontro con il Camerun. Ma basterà pareggiare per balzare nel turno successivo.

1982



Le proteste dello sceicco

La partita tra Francia e Kuwait resta sospesa per 7'. Gli arabi protestano per un gol di Giresse. Dalla tribuna scende in campo lo sceicco Fahd Al Ahmad, presidente della federazione kuwaitiana. E l'arbitro, il sovietico Stupar, annulla la rete francese. La Francia vince egualmente 4-1. A destra il secondo gol dell'inglese Robson nella partita contro i francesi (3-1). Francia e Inghilterra si qualificano.



Quanti brividi contro i «leoni»!

Li chiamano i «leoni d'Africa». Li allena il francese Vincent. Il Camerun ha bloccato sullo 0-0 il Perù e la Polonia. Il portiere è N'Kono, un numero 1 dai balzi felini che gioca con una calzamaglia nera anche nel caldo spagnolo. E in attacco c'è Roger Milla, un centravanti che milita in Francia, nel Bastia. All'Italia basta un pareggio: al 61' Graziani segna di testa (a destra in alto) sfruttando uno scivolone di N'Kono. Ma la gioia è breve: palla al centro e pareggio di M'Bida (a sinistra). Finisce 1-1. Passiamo il turno. Ci aspettano Argentina e Brasile. I tifosi chiedono di sognare con uno striscione portafortuna. La «Gazzetta» fa suo lo slogan che appare a più riprese in prima pagina alla vigilia delle partite successive.



MONDIALI DI CALCIO

N'Kono e M'Bida ci fanno paura

Due partite, due pareggi. Il bilancio non è negativo poiché gli azzurri sono ancora imbattuti, ma le sensazioni sul campo e in tv non inducono certo a previsioni ricche di speranza. Non si parla con gli azzurri se non tramite il loro «ambasciatore ufficiale» eletto all'unanimità: capitano Zoff. Non si parla, ma si capisce che l'accesso alla seconda fase è comunque possibile poiché l'ultimo avversario si chiama Camerun. Si passa, ma che sofferenza! Graziani realizza dopo un'ora di gioco in cui Rossi dà i primi segni di risveglio. Ma un minuto dopo un'aletta guizzante di nome M'Bida pareggia. Con l'1-1 l'Italia mantiene l'imbattibilità pur confermando di far fatica in fase di conclusione. E con l'imbattibilità c'è anche la promozione alla fase successiva: obiettivo degli azzurri era quello di finire nel girone con Russia e Belgio, invece toccano Argentina e Brasile. Che Dio ce la mandi buona! Il mondiale sembra agli sgoccioli per Zoff e gli altri azzurri. Ma vediamo chi sono gli altri promossi: la Germania Ovest che, partita col piede sbagliato (1-2 con l'Algeria!), viene rilanciata da una tripletta di Rummenigge contro il Cile e «patteggia» sul campo uno scandaloso pareggio con l'Austria; l'Inghilterra che desta grande impressione contro la Francia e la stessa nazionale di Hidalgo trascinata da Platini, reuccio del centrocampo. (Proprio contro la Francia si assiste ad una clamorosa protesta del Kuwait, esordiente al mondiale, culminata con l'entrata in scena dello sceicco Fahd Al Ahmad, presidente della federazione. Per placare gli animi, l'arbitro russo annulla il gol di Giresse, ma la Francia dilaga egualmente divertendo). Fa invece fatica la squadra di casa, la Spagna, a superare il turno. Le va bene che, a parità di differenza reti, ha segnato un gol più della Jugoslavia che piange l'eliminazione.



Rummenigge irrompe nell'area dell'Algeria: nel suo urlo c'è tutta l'impotenza della Germania Ovest sconfitta clamorosamente (1-2) dagli africani. Per l'Algeria segnano Belloumi, che chiamano il «Rivera d'Africa», e Madjer, che vincerà la coppa dei Campioni con il Porto nell'87. Rummenigge, futuro interista, firma il gol tedesco.

1982



il funambolo

La chiave offensiva del successo azzurro contro l'Argentina sono le funamboliche incursioni di Bruno Conti sulla fascia. L'ala della Roma fa impazzire difensori e centrocampisti biancocelesti. A sinistra eccolo «giocherellare» con un Ardiles dalla maglia strappata e dal volto distrutto. A fine mundial, Pelé incoronerà Conti miglior giocatore del torneo.

Claudio Gentile il «mastino»

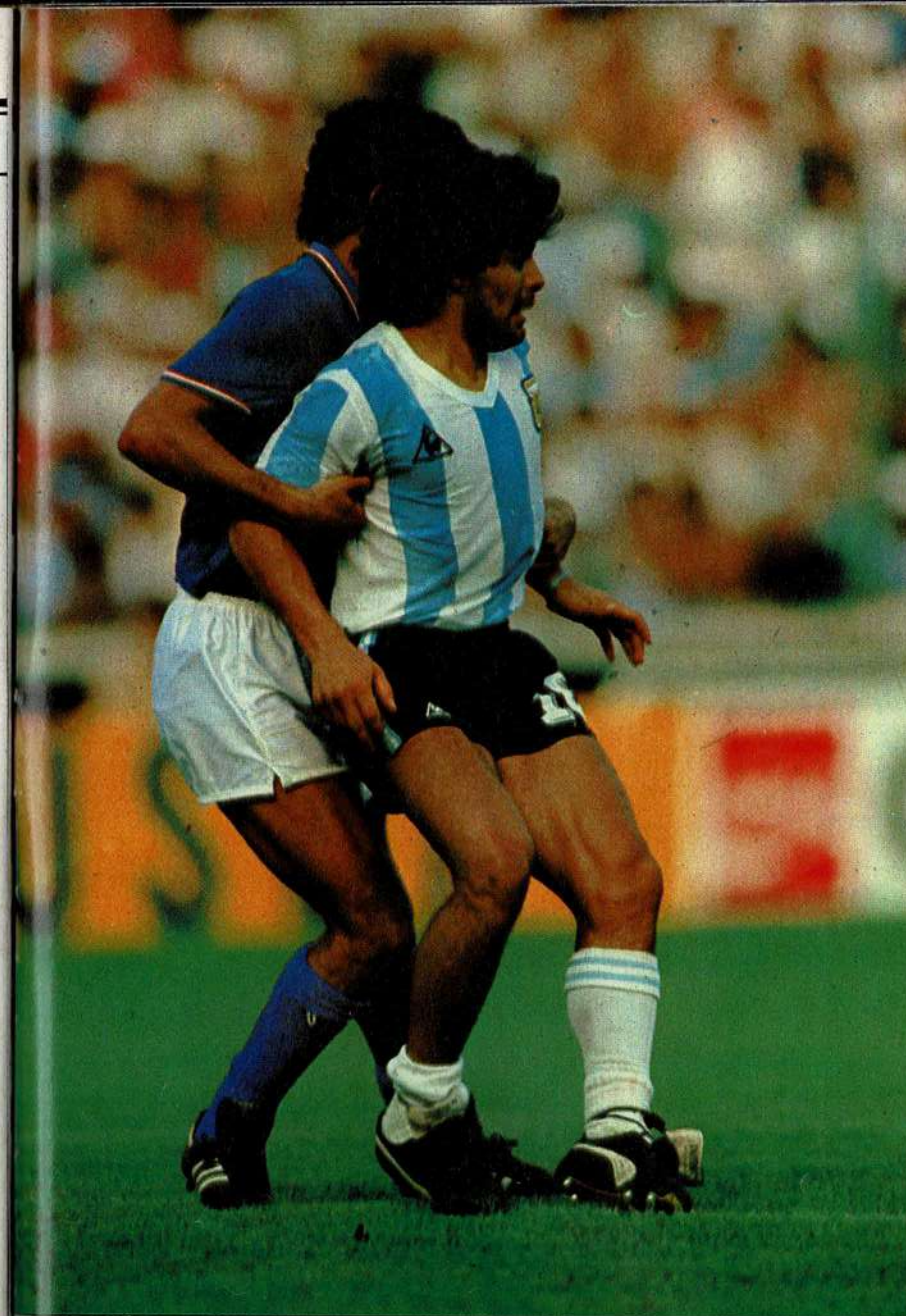
Maradona il fenomeno. Maradona lo spauracchio. Bearzot chiama Gentile. Poche parole: «Claudio, pensaci tu». E Claudio ci pensa. Un controllo spietato. Di questa marcatura restano decine di fotografie che mostrano l'astuzia, spesso al limite del regolamento, del difensore azzurro. Piedi, testa, mani non fanno differenza: fermare Maradona è l'imperativo. Gentile esegue. Maradona esce dal campo con i nervi a pezzi.

MONDIALI DI CALCIO IN SPAGNA

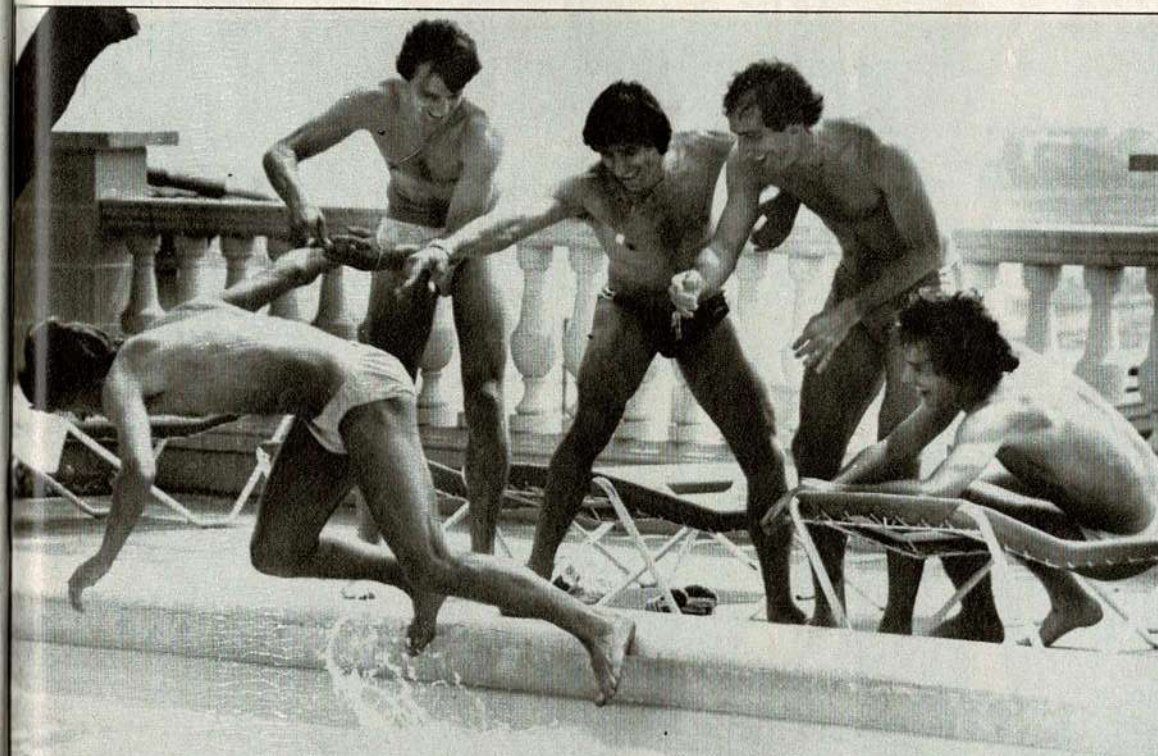
L'Italia riscopre i gol di «Pablito» mentre Maradona scopre Gentile

Da Vigo a Barcellona. Cambia sede la nazionale di Bearzot, ma non mutano le norme che regolano i rapporti giocatori-giornalisti. Nonostante il passaggio al secondo turno, il silenzio stampa permane. Il tecnico conferma l'undici che ha pareggiato col Camerun anche contro l'Argentina. Rispetto all'inizio del «mundial» c'è soltanto una novità: Orioli al posto di Marini a centrocampo. Rinfreschiamoci la memoria: Zoff in porta, Gentile terzino sulla seconda punta avversaria, Cabrini terzino fluidificante, Collovati stopper, Scirea libero, Orioli mediano di propulsione con Tardelli, Antognoni regista, Conti tornante-rifinitore, Rossi e Graziani punte. L'Argentina, campione del mondo uscente, non ha strabiliato nella fase d'avvio, battuta dal Belgio prima di fare quattro punti contro l'Ungheria e il «materasso» El Salvador. Per Menotti e i biancocelesti l'incontro con l'Italia è anche la rivincita dello 0-1 patito al mondiale di

quattro anni prima, unica sconfitta per i campioni del mondo che adesso vantano il fuoriclasse del Barcellona; Diego Armando Maradona. Bearzot decide di farlo marcare in campo da Gentile e questa scelta tattica si rivela fra le mosse determinanti della sfida. Quello che si trova di fronte Maradona è un Gentile risolutissimo, aggressivo, concentrato, un marcatore spietato. E l'argentino non arreca danni alla difesa azzurra. Ad un primo tempo equilibrato ed incerto, fa seguito una ripresa con gli azzurri finalmente capaci di prendere in pugno la partita. E' come un sortilegio che svanisce. E' un'Italia diversa da quella uscita sei giorni prima col fiato mozzo e senza gloria dall'incontro col Camerun di N'Kono. Gli azzurri sono finalmente volitivi, ricchi di temperamento. Decidono i gol di Tardelli e di Cabrini nel giro di dieci minuti dopo circa un'ora di gioco. E il gol di Passarella, a 7' dal termine, non incide sul risultato.



Antonio Cabrini (sotto) si inginocchia e leva le braccia al cielo dopo aver segnato il primo gol ai campioni del mondo uscenti. Gli corrono incontro Tardelli, Scirea e Gentile. Marco Tardelli (sopra) scocca il tiro del 2-0: Fillol osserva sconsolato. Inutile il gol di Passarella.



Scherzi in piscina

La vittoria contro l'Argentina riporta serenità e fiducia nella squadra azzurra. Tardelli, Conti, Graziani e Cabrini spingono Antognoni nella piscina dell'albergo barcellonese che ospita la nazionale italiana. Non di meno le bocche degli italiani continuano a rimanere cucite: è sempre silenzio stampa. In Italia si riaccende l'entusiasmo per la nazionale e migliaia di tifosi si apprestano al viaggio in Spagna per sostenere gli azzurri nella decisiva sfida con il Brasile: c'è chi raggiunge Barcellona addirittura in bicicletta!

1982



L'attaccante inglese Mariner e il difensore tedesco Stielike rotolano a terra dopo un contrasto. E' una fase di Inghilterra-Germania (0-0) prima partita del secondo gruppo di qualificazione alle semifinali. La Germania Ovest passerà battendo (2-1) la Spagna con reti di Littbarski e Fischer (di Zamora il gol spagnolo). Incontrerà la Francia.



Due amarezze per Maradona

Al «Sarria» di Barcellona si gioca Argentina-Brasile. E' la seconda partita del terzo gruppo dei quarti di finale. I biancocelesti devono vincere per sperare nel passaggio in semifinale. Dopo soli 12' Zico spegne i sogni argentini e in sette terribili minuti, dal 67' al 74', Junior e Serginho rispediscono a casa i campioni del mondo uscenti. A 5 minuti dal termine Maradona (nella foto con Falcao) deve inghiottire l'amaro dell'espulsione. Il gol di Diaz (89') non addolcisce la sua delusione. La qualificazione è ora un affare tra Brasile e Italia.



Il giorno di «Pablito»

Italia e Brasile si sfidano alle cinque della sera. In Spagna è l'ora delle corride. Junior, Zico, Falcao, Socrates: il Brasile schiera un centrocampio fantastico. I punti deboli sono il portiere Valdir Peres, incerto nelle uscite, e il centravanti Serginho, lento e macchinoso. Ma nessuno dei tifosi brasiliani pensa ad una sconfitta. L'allenatore Telé Santana ordina ai suoi la solita tattica: «Attaccare!». E pensare che basta un pareggio per passare in semifinale. Nemmeno il gol di Rossi al 5' intimorisce i brasiliani. Un incidente di percorso. E Socrates pareggia al 12'. Il campanello d'allarme suona al 25' quando Rossi ruba palla a Junior, brucia Falcao e raddoppia (nella foto). L'Italia comincia a crederci. Ripresa. Falcao ci punisce al 68': 2-2. Sembra finita. Il Brasile continua a giocare il calcio-samba che l'ha reso famoso: colpi di tacca, finte, dribbling. Ma questo è il giorno di «Pablito». Un tiro di Tardelli e la deviazione implacabile di Rossi: 3-2. Una frustata alla presunzione del Brasile.

MONDIALI DI CALCIO IN SPAGNA

Rossi, poi Rossi, poi ancora Rossi Il Brasile ammutolisce e piange

Cancellato lo spauracchio Maradona, ecco a sei giorni di distanza quello targato Brasile. E' il Brasile di Telé Santana, che vanta stelle come Eder e Socrates, come Falcao e Zico, come Junior e Toninho Cerezo. I gialloverdi vengono da una fase eliminatoria che è l'opposto di quella azzurra: in tre partite il Brasile ha sempre vinto, segnando dieci gol e subendone due (2-1 ai sovietici, 4-1 alla Scozia, 4-0 alla Nuova Zelanda). E la squadra ha un seguito massiccio che fa invidia al reggimento di tifosi italiani, anche se viene dall'altra parte dell'Oceano. Barcellona e l'Estadio Sarria sembrano in Brasile, non in Spagna. Col senno di poi si dirà che questa sfida è stata la vera finale del «mundial '82». Ma chi l'avrebbe detto prima? L'Italia fa il miracolo. Dal veterano Zoff al giovane Bergomi (18 anni, entrato al 34' per sostituire l'infortunato Collovati), il calcio azzurro scrive una pagina

esaltante, rilancia un grande Paolo Rossi, rinnova i fasti del suo talento difensivo per merito di uno Scirea superlativo, sbatte in faccia all'avversario il più «brasiliiano» degli azzurri, Bruno Conti. Segna Rossi dopo soli 5', replica Socrates al 12', ma ancora Rossi centra il bersaglio al 25' battendo in contropiede Valdir Peres. Al Brasile sarebbe sufficiente un pareggio per andare in semifinale poiché ha superato l'Argentina segnando un gol più degli azzurri (3-1). E Falcao il sospirato pareggio lo conquista al 68' con una secca conclusione dal limite dell'area. Ce la faranno gli azzurri a tornare al comando? La tensione sale, sale, continua a salire, finché al 74' sboccia in un'esplosione di gioia: Rossi realizza il suo terzo gol, da pochi passi, a conclusione di un calcio d'angolo, rubando palla a una difesa che ha peccato di presunzione. Sugli spalti è una festa tricolore. I brasiliani sono attoniti.

1982

MONDIALI DI CALCIO

Platini è grande ma Briegel ride

Mentre l'Italia sbanca le grandi banche sudamericane del calcio, ecco chi gli altri gironi mandano in semifinale: c'è una fresca conoscenza degli azzurri, la Polonia che, con un briciolo di fortuna, aveva costretto allo 0-0 l'Italia nella partita d'avvio; c'è la Germania di Rummenigge e di Briegel che centra il bersaglio nonostante la presenza nel girone dell'Inghilterra e delle «furie rosse» padrone di casa (gli inglesi non subiscono gol, ma non riescono neanche a farne, per cui il 2-1 sulla Spagna decide il girone in favore dei tedeschi); c'è la Francia, simpatica realtà di questo mondiale: i blu di Hidalgo fanno perno sulla mente geniale di Platini e sulla rapidità di esecuzione di Giresse e Lacombe, sulla forza di Amoros e Trésor, sulla continuità di Tigana. Ed è questa Francia la protagonista di una semifinale incredibile, affascinante e alla fine amara per Platini e i suoi ragazzi. Pensate, riescono a perdere ai rigori una partita che a pochi minuti dalla fine dei supplementari conducevano per 3-1. E quegli snervanti supplementari mandano in finale una Germania fortunata ma logora, il cui merito è soprattutto quello di non aver mai ritenuto chiusa quella partita che sembrava persa sotto ogni punto di vista. Chi invece va in finale esaltata e pimpante è proprio l'Italia di Bearzot, rimessa in piedi e in corsa per il titolo, dopo la partenza fiacca, dai gol di Rossi, da un affiatamento cementato giorno dopo giorno e, perché no?, anche dalla carnitina. La semifinale contro la Polonia al Nou Camp non ha praticamente storia. Anche qui i due gol portano la firma di Rossi, tornato «Pablito» all'unanimità, uno per tempo. E dall'Italia giunge anche l'applauso del capo dello Stato: «Alla finale di Madrid sarò presente anch'io», annuncia dal Quirinale il presidente Sandro Pertini.



Come nel 1970 Italia-Germania

La semifinale Germania-Francia fa rivivere le emozioni di Italia-Germania a Messico '70. Segna Littbarski. Pareggia Platini. Poi un brivido: Schumacher esce a valanga su Battiston e lo colpisce al volto. Stato commotivo. La gara finisce 1-1 (a sinistra Platini, Tigana, Briegel e Trésor). Supplementari. Segnano i francesi Trésor e Giresse. Sembra fatta. Ma Rummenigge e Fischer rimandano tutti ai rigori. Un errore di Bossis promuove la Germania. E Tigana (sotto) scoppia in lacrime.



L'uomo partita

«Rossi Rossi. In finale». E' il titolo della «Gazzetta» che celebra il successo degli azzurri nella semifinale contro la Polonia. E al 90', sul tabellone luminoso dello stadio «Nou Camp» di Barcellona, compare una scritta: «Paolo Rossi, l'uomo della partita». E' un omaggio a «Pablito», che contro la Polonia senza Boniek (squalificato) realizza una doppietta. Il primo gol (a sinistra) lo segna alla sua maniera: un guizzo in mezzo ad un'area affollata. Il secondo (a destra) lo realizza di testa.



Oriali e Tardelli abbracciano Rossi, che esulta a terra dopo il suo secondo gol alla Polonia: un morbido colpo di testa a porta vuota su cross di Conti. «Su quel pallone — dichiarerà "Pablito" — sembrava scritto "basta spingermi"».



Tre gol e l'abbraccio della storia. Rossi. Tardelli. Altobelli. L'Italia di Bearzot è campione del mondo 44 anni dopo il trionfo della nazionale di Pozzo a Parigi. E' l'11 luglio 1982, il giorno della finale. Di fronte c'è la Germania Ovest. Cabrini ci fa rabbrivire al 24' sciupando un calcio di rigore. Ma al 56' una testolina, quella di Rossi, ci fa sognare (sopra). Del gol di Tardelli (sotto a sinistra) rimane impressa l'esultanza: una corsa all'impazzata, un urlo senza fine. Poi la rete di Altobelli (sotto a destra). Inutile il gol tedesco di Breitner.



MONDIALI DI CALCIO IN SPAGNA

E la favola azzurra ha un lieto fine L'Italia è campione del mondo!

11 luglio, Madrid. Lo stadio Bernabeu trabocca di tifo italiano. L'Italia è paralizzata. E' tempo di vacanze, ma a pomeriggio inoltrato strade e autostrade contano sulle dita le auto in movimento, i telefoni sono muti, le spiagge e i boschi vedono allontanarsi i loro clienti abituali ostinati solitamente a catturare il sole sino all'ultimo raggio. Ma che diamine! C'è l'Italia che può diventare campione del mondo. Ecco infatti gli azzurri e i tedeschi ovest entrare sul terreno dello stadio Bernabeu. Arbitra il brasiliano Coelho. Si parte. Graziani si fa male e Bearzot lo sostituisce con Altobelli, che già aveva fatto due apparizioni parziali contro Argentina e Polonia. Poi l'Italia ha una ghiotta occasione per portarsi in vantaggio, ma Cabrini calcia fuori un rigore. Sembrano segni premonitori per una giornata storta. Invece, gli azzurri sono consapevoli di una freschezza atletica superiore a quella dei tedeschi, sono determinati e sanno giocare

una gara tattica esemplare. Tutto si decide in meno di mezz'ora nella ripresa. Comincia Rossi che inventa un gol su cross di Gentile: Schumacher ha davanti sette uomini (tre azzurri e quattro compagni), ma Rossi è il più lesto e acrobatico di tutti. Il capocannoniere del «mundial» ricorderà questo gol come il più difficile, mentre il più bello è giudicato il primo dei tre al Brasile. Tredici minuti dopo, Conti lancia Rossi che lascia a Scirea: il libero appoggia a Tardelli che batte Schumacher con una mezza girata al volo di sinistro. Il terzo gol, a dieci minuti dalla fine, è la garanzia in assoluto, in campo, sulle gradinate, davanti alla tv. Lo realizza Altobelli. Il Bernabeu impazzisce per gli azzurri. Pertini accanto a re Juan Carlos è il ritratto della felicità. Chi può dimenticare i brividi d'emozione nel vedere i nuovi campioni del mondo portare in trionfo Bearzot, fare il giro d'onore e ricevere la coppa? Poi il rientro in Italia sull'aereo presidenziale.

La gioia di Pertini

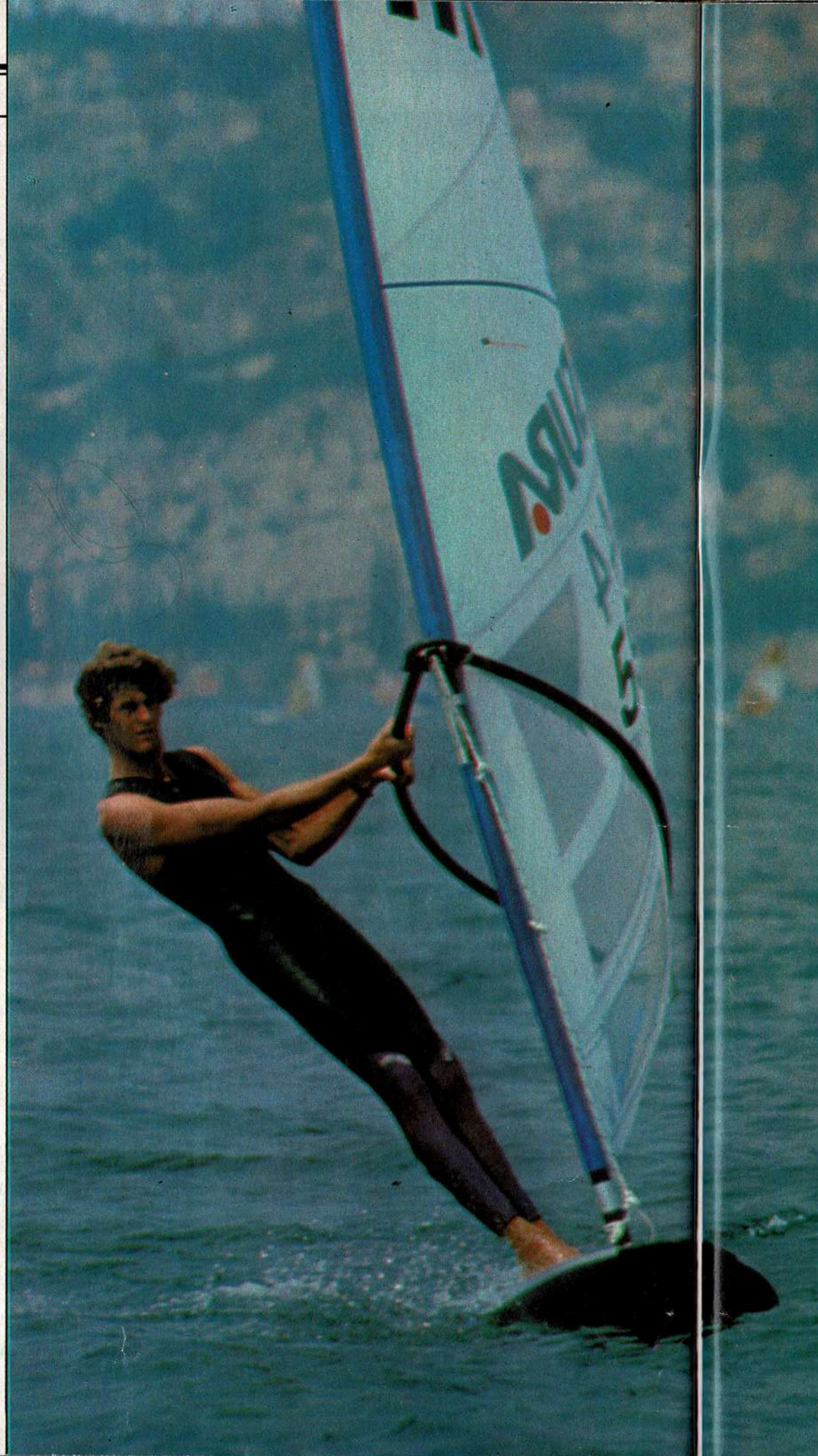
Gli azzurri portano in trionfo Bearzot. Scirea alza la coppa al cielo sotto gli occhi di Conti e Gentile. Pertini in tribuna d'onore esulta a braccia levate. Sono le immagini del trionfo. L'Italia impazzisce: la gente si riversa nelle strade improvvisando cortei, canti, balli. Una festa popolare che dura fino all'alba. I giornali raggiungono tirature record. A Milano in via Solferino, dove ha sede la «Gazzetta», centinaia di persone attendono l'uscita delle prime copie dalle rotative. Gli azzurri rientrano in Italia sull'aereo del Capo dello Stato. E la tv ci mostra le immagini di Pertini che gioca, durante il volo, a carte con Bearzot, Zoff e Causio.





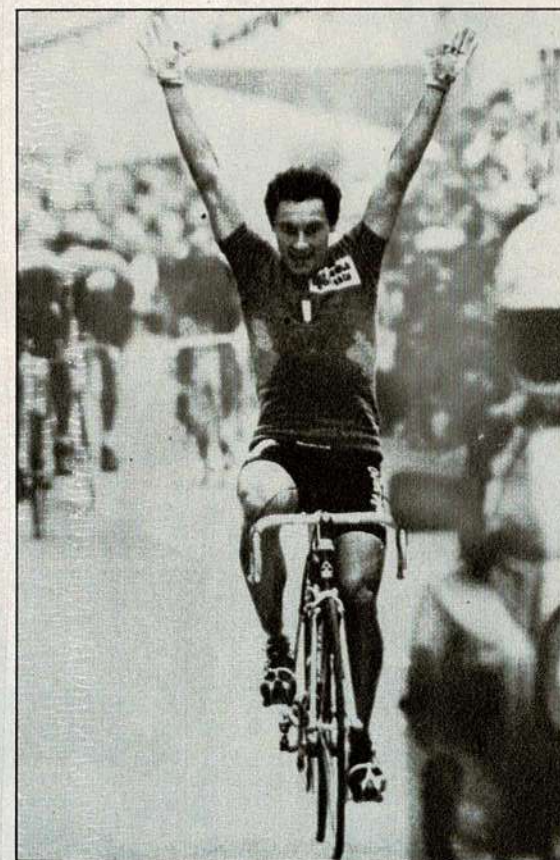
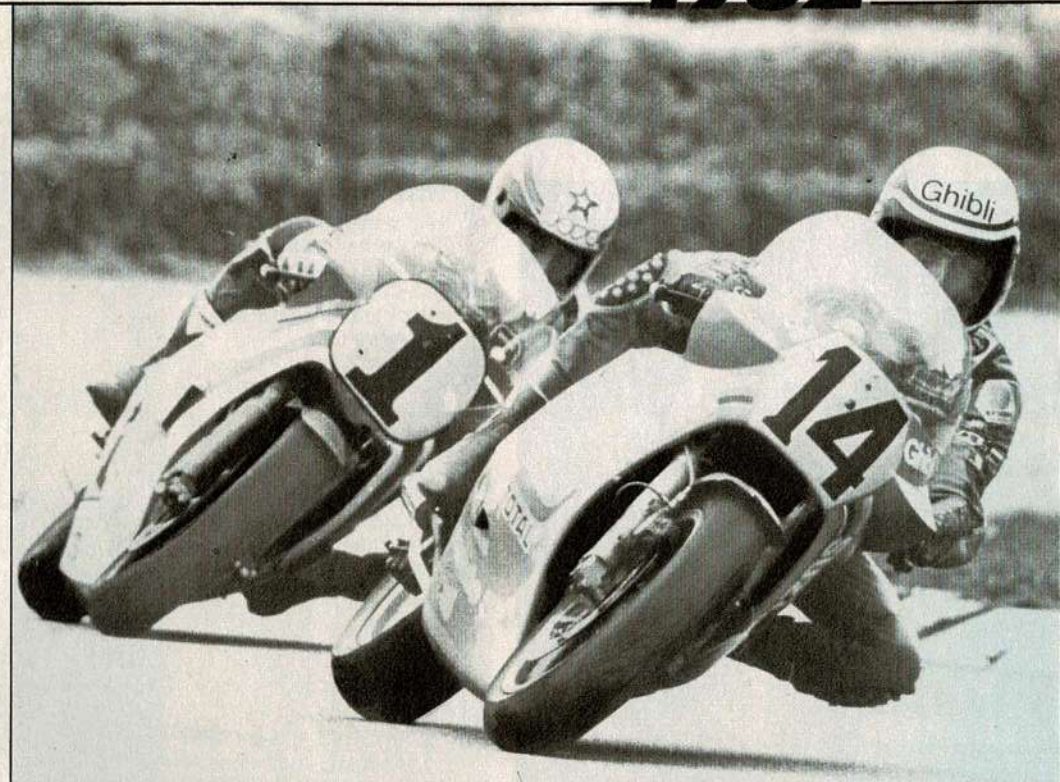
I fidanzatini del windsurf

Due titoli iridati per gli azzurri ai mondiali di tavola a vela che si svolgono a Messina. Nella classe «windglider» l'altoatesino Klaus Maran (fotocolor), 1,98 di altezza per 83 kg di peso, vince l'oro della categoria «pesanti», mentre la cagliaritano Manuela Mascia s'impone nella gara riservata alle donne. I due ragazzi sono fidanzati (a sinistra). Pioggia di medaglie per gli azzurri ai mondiali di pattinaggio su pista. Ecco (sotto) due azzurre in azione verso l'iride: Monica Lucchese e Stefania Ghermandi.



Da Lucchinelli a Uncini

Da un italiano all'altro, ma sempre su Suzuki. Franco Uncini prende il posto del campione del mondo Marco Lucchinelli (passato alla Honda) e vince a sua volta il motomondiale nella classe 500. Uncini è nato a Recanati, lo stesso paese del poeta Giacomo Leopardi, ed è figlio di un industriale. La velocità è un vizio di famiglia: suo padre sfidava in motocicletta i treni della ferrovia adriatica. Uncini vince cinque gran premi: Austria, Misano, Olanda, Jugoslavia e Gran Bretagna. Un dominio quasi monotono. Il neozelandese Crosby è secondo con 27 punti di distacco. Lucchinelli finisce ottavo.



Beppe Saronni vince a braccia alzate il mondiale di ciclismo a Goodwood in Inghilterra. Saronni è scattato irresistibilmente a 150 metri dall'arrivo. Per lui ha lavorato tutta la squadra. Anche Moser. E il nuovo campione del mondo dichiara: «Ricambierò il favore».

1982

LO SPORT ITALIANO IN TRIONFO

Anche per Saronni c'è l'arcobaleno

Dire o leggere 1982 e pensare all'Italia mundial è tutt'uno. Ma è sbagliato: l'82 infatti è per lo sport italiano un anno ricco di successi di grande prestigio al di là di quello conquistato al Bernabeu dalla nazionale di calcio sotto gli occhi felici del presidente Pertini. Soffermandoci ai soli titoli mondiali, è un anno pieno. E se Renato Molinari e Luciano Giovannetti sono una conferma del loro valore assoluto in campo motonautico e nel tiro a volo, ci sono nomi che si rivelano per la prima volta: sono i «fidanzati» della tavola e vela Klaus Maran e Manuela Mascia, e Daniele Masala che ci regalò il primo titolo mondiale di pentathlon moderno. E cosa dire della valanga di maglie iridate conquistate dagli azzurri nel pattinaggio a rotelle? Nove titoli su strada e altrettanti su pista! Qualche nome: Stefania Chermandi, Monica Lucchese, Massimo Muzzi, Giuseppe De Persio, Giuseppe Cruciani, Paola Sometti e Laura Perini, tutti plurimedagliati. Nel canottaggio si ripetono i fratelli Abbagnale ormai popolarissimi. Un'iride va anche ad un equipaggio femminile di vela (Anna Bacchiega e Monica Nives nella classe 4,70) così come alle ragazze del fioretto (Cicconetti, Mochi, Sparaciar, Vaccaroni e Zalaffi), ma quelli che entusiasmano, per la popolarità degli sport che rappresentano, sono quelli di Franco Uncini che succede a Lucchinelli nell'albo d'oro delle moto da mezzo litro e di Giuseppe Saronni, finalmente primo in un mondiale di ciclismo l'anno dopo averlo sfiorato a Praga. Uncini vince il titolo in anticipo, Saronni vince a Goodwood con tre zampate nell'ultimo strappo che porta al traguardo, tre zampate da campione che mettono fuori causa uno dopo l'altro Lejarreta, Boyer e Lemond scattati in vista del traguardo e presto diventati facili e golosi punti di riferimento per lo scatenato azzurro.



Il muro Martina

E' il Borg in gonnella. E' la regina del tennis. Martina Navratilova (a sinistra) è nata in Cecoslovacchia e dal 1980 è cittadina americana. Perciò ha vinto la «Federation Cup», la coppa Davis femminile, con due nazioni diverse: nel 1975 con la Cecoslovacchia e nel 1982 con gli Stati Uniti. A Praga c'è un muro: qui la Navratilova palleggiava da bambina. E le ragazze del posto lo chiamano ancora il «muro Martina».

Ferrari ricorda

L'8 maggio 1982 il pilota della Ferrari Gilles Villeneuve muore. Enzo Ferrari lo ricorderà così: «C'è chi lo ha definito "aviatore" e chi lo valutava "svitato". Il giorno che lo assunsi, prelevandolo dalle motoslitte, si sollevò un plebiscito di critiche e quando l'ho paragonato a Nuvolari ho trovato chi mi ha rimbeccato. E' stato campione di combattività e ha aggiunto tanta notorietà alla Ferrari. Io gli volevo bene».

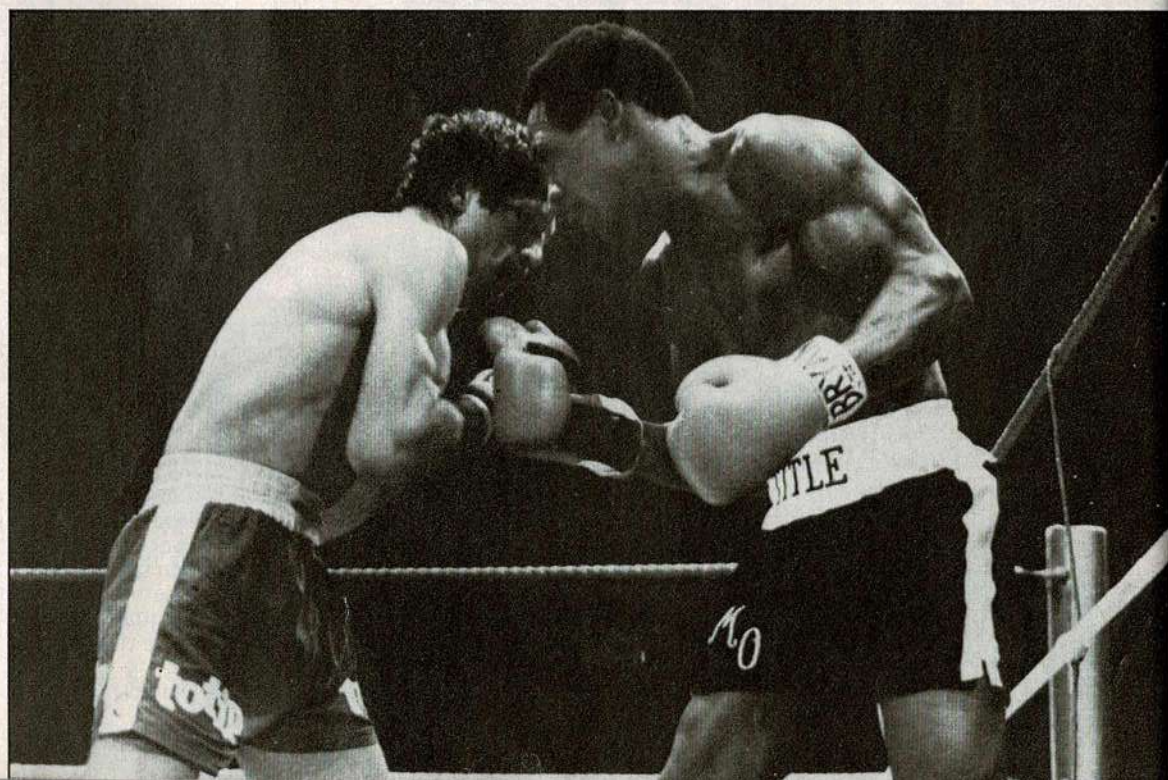


Due foto che testimoniano l'affetto di Ferrari per Villeneuve. La morte del canadese suscita commozione. Valanghe di lettere arrivano ai giornali. Un lettore scrive: «Gilles è Jonathan, il gabbiano che vola nell'eternità».



Il coraggio del «Guerriero»

Lo chiamano il «Guerriero». Conquista l'europeo dei medi junior il 1° luglio 1981 contro il francese Acaries. E il 30 marzo 1982 Luigi Minchillo accetta il terribile rischio di mettere in palio la corona a Londra contro il grande Maurice Hope. Il pugile inglese di colore attacca (a destra). Minchillo ribatte colpo su colpo. Vince ai punti. Il 26 settembre 1983 il «Guerriero» sfida «Mani di pietra» Duran sul ring di Las Vegas. Il match si svolge a mezzogiorno: il termometro segna 40° all'ombra. Vince Duran ai punti. A Minchillo la soddisfazione di finire l'impari match in piedi.



LUTTO SULLA FERRARI MONDIALE

Trionfi e morte del Nuvolari anni 80 Così Villeneuve diventa un mito

Nell'Italia '82, tutta un tripudio di gioia per la conquista del titolo mondiale di calcio cui fanno da splendido corollario quelli di Saronni, di Uncini e tanti altri ancora, torna a ruggire la Ferrari che vince il titolo mondiale marche. Ma è un trionfo che non porta gioia a Maranello. C'è da piangere la scomparsa di Gilles Villeneuve, il trentenne pilota canadese. L'ingegner Ferrari lo aveva assunto a sorpresa quattro anni prima. Di Villeneuve aveva avuto informazioni da un amico che risiedeva in Canada, da Chris Amon e da Walter Wolf, il quale si era valso del giovane Gilles per alcune gare della categoria Can-Am. Ferrari lo vide poi in tv, in corsa a Silverstone, su una McLaren. La sua origine di pilota era curiosa: dalle motoslitte al campionato Atlantic. Così Ferrari decide di ingaggiarlo, indotto dalla convinzione che con un'adeguata preparazione sia possibile, se esistono predisposizioni e talenti naturali, «costruire» un pilota. Villeneuve con il suo

carattere conquista le folle. Con le sue audacie «nuvolariane» si avvia a diventare un grande campione. Corre 66 gran premi di F.1 con la Ferrari vincendone sei. L'ultima vittoria è del 1981 in Spagna grazie a una condotta di gara temeraria e intelligente: cinque vetture in pochi metri sotto il traguardo e «sprint» vincente di Villeneuve. Ma sabato 8 maggio, sette minuti prima che si chiudano le prove ufficiali del G.P. del Belgio, Villeneuve è in pista alla ricerca di un tempo migliore dell'ottavo fino a quel momento accreditatogli. All'improvviso si trova davanti la March del tedesco Mass. Con la ruota sinistra la Ferrari monta su quella posteriore destra della March. Un impatto a 260 all'ora. La «rossa» si impenna, ripiomba a terra, carambola più volte, mentre il corpo di Villeneuve viene proiettato, con il seggiolino, contro un paletto di plastica che sostiene le reti di protezione. E' così che la F.1 perde il suo Nuvolari degli anni 80.

Abbagnale, canottaggio - 44
 Ackermann, atletica - 14, 15, 32
 Alberani, pallanuoto - 13
 Allots, calcio - 27
 Altobelli, calcio - 27, 58
 Antognoni, calcio - 2, 3, 48, 52
 Ardiles, calcio - 52
 Arnoux, automobilismo - 18
 Bacchiega, vela - 61
 Baracchini, pallanuoto - 13
 Barazzutti, tennis - 40, 41
 Baronchelli, ciclismo - 11, 42
 Battaglin, ciclismo - 42, 43
 Bay, atletica - 38, 39
 Bearzot, calcio - 2, 3, 4, 5, 7, 9, 47, 48, 49, 52, 56, 58
 Beccalossi, calcio - 26, 27
 Belloumi, calcio - 51
 Benetti, calcio - 2, 5
 Bergomi, calcio - 49, 55
 Bernaudeau, ciclismo - 22, 23
 Bertoni, calcio - 8, 9, 27, 46
 Bettiga, calcio - 2, 4, 5, 6, 7, 46, 47
 Bigon, calcio - 19
 Boniek, calcio - 48, 49, 56
 Bordon, calcio - 27
 Borg, tennis - 40, 62
 Borzov, atletica - 14, 31
 Bossis, calcio - 57
 Brady, calcio - 46
 Brandts, calcio - 6, 7
 Briegel, calcio - 56, 57
 Brill, atletica - 32
 Bykova, atletica - 32
 Cabrini, calcio - 2, 3, 6, 46, 49, 52, 58
 Casagrande, equitazione - 34, 35
 Causio, calcio - 2, 6, 8, 9, 46, 48, 59
 Cerezo, calcio - 5, 55
 Cicconetti, scherma - 61
 Coe, atletica - 20, 36
 Collina, pallanuoto - 13
 Collovati, calcio - 46, 47, 48, 49, 52, 55
 Colon, atletica - 39
 Comaneci, ginnastica - 38
 Conti, calcio - 48, 49, 52, 55, 57, 58
 Cubillas, calcio - 48, 49
 Cuccureddu, calcio - 2, 46
 Cueto, calcio - 48
 Dall'Olio, pallavolo - 13
 Damilano, marcia - 30
 De Magistris, pallanuoto - 12, 13
 De Muynck, ciclismo - 10, 11
 De Persio, rotelle - 61
 De Vlaeminck, ciclismo - 10, 11, 16, 22
 Diaz, calcio - 54
 Di Bernardo, pallavolo - 13
 Di Coste, pallavolo - 13
 Dirceu, calcio - 5, 9
 Dityatin, ginnastica - 38, 39
 Duran, pugilato - 40, 41, 62
 Eckert, atletica - 39
 Eder, calcio - 55
 Falcao, calcio - 46, 47, 54, 55
 Fillol, calcio - 4, 5, 9
 Fonselli, pallanuoto - 13
 Gallego, calcio - 9
 Galli, pallanuoto - 13
 Gamba, judo - 34
 Gavazzi, ciclismo - 22, 23
 Gentile, calcio - 2, 3, 52, 53, 58
 Ghermandi, rotelle - 60, 61
 Ghibellini, pallanuoto - 13
 Giovannetti, tiro - 35
 Giresse, calcio - 50, 51, 56, 57
 Graziani, calcio - 2, 3, 49, 51, 52, 58
 Guarducci, nuoto - 28
 Haan, calcio - 6, 7, 9
 Habeler, alpinismo - 14, 15
 Hearn, pugilato - 42, 43
 Heiden, pattinaggio su ghiaccio - 24
 Hemmi, sci - 25
 Hidalgo, calcio - 51, 56
 Hinault, ciclismo - 10, 11, 22, 23, 42
 Holmes, pugilato - 40
 Hope, pugilato - 62



Nel prossimo numero
 che uscirà in febbraio
**LE FOTO PIU' BELLE
 DEGLI ULTIMI ANNI
 PLATINI E MARADONA
 LE «ORE» DI MOSER
 LOS ANGELES '84**

I PROTAGONISTI

Hrubesch, calcio - 27
 Jones, automobilismo - 44
 Juantorena, atletica - 36
 Junior, calcio - 54, 55
 Kazankina, atletica - 37
 Kadir, atletica - 38
 Kelly, ciclismo - 22
 Kempes, calcio - 8, 9
 Kielan, atletica - 32
 Kim, ginnastica - 38
 Kirst, atletica - 32
 Knetemann, ciclismo - 10, 11
 Knudsen, ciclismo - 17
 Koch, atletica - 39
 Kondratjeva, atletica - 39
 Kozakiewicz, atletica - 37
 Krankl, calcio - 7
 Kratochvilova, atletica - 39
 Krol, calcio - 7, 46
 Lacombe, calcio - 2, 3, 56
 Laffite, automobilismo - 18, 19
 Larrosa, calcio - 9
 Lato, calcio - 49
 Lauda, automobilismo - 26
 Lemond, ciclismo - 61
 Lendl, tennis - 40, 41
 Leonard, atletica - 30
 Leonard, pugilato - 40, 41, 42, 43
 Litbarski, calcio - 54, 57
 Lucchese, rotelle - 60, 61
 Lucchinelli, motociclismo - 44, 45, 61
 Luque, calcio - 9
 Madjer, calcio - 51
 Maier, calcio - 6
 Maldera, calcio - 2, 3, 9, 19
 Malinowski, atletica - 38
 Mamola, motociclismo - 44
 Maradona, calcio - 52, 54
 Maran, tavola a vela - 60, 61
 Mariani, judo - 28
 Marini, calcio - 26, 27, 52
 Marsili, pallanuoto - 13
 Martens, ciclismo - 10, 11, 42, 43
 Martinese, pugilato - 40, 41
 Masala, pentathlon - 28, 61
 Mascia, tavola a vela - 61
 M'Bida, calcio - 51
 McKenzie, pugilato - 40
 Mennea, atletica - 14, 15, 21, 30, 31, 35, 40
 Merckx, ciclismo - 18, 22
 Messner, alpinismo - 14, 15
 Meyfarth, atletica - 32
 Milla, calcio - 51
 Minchillo, pugilato - 62
 Mochi, scherma - 61
 Molinari, motonautica - 20, 61
 Muzzi, rotelle - 61
 Moser, ciclismo - 10, 11, 16, 17, 22, 42
 Nassi, pallavolo - 13
 Navratilova, tennis - 62
 Neeskens, calcio - 8
 Negri, pallavolo - 13
 Nelinho, calcio - 9
 N'Kono, calcio - 51, 52

Supplemento a «La Gazzetta dello Sport» di venerdì 22 gennaio 1988
 Testata di proprietà di «La Gazzetta dello Sport s.r.l.» A. Bonacossa

Direttore Responsabile: **Candido Cannavò**

Vicedirettori: **Mario Sconceri, Roberto Milazzo e Lorenzo Pilogallo**

Fascicolo coordinato e redatto da: **Giuseppe Castelnovi**

Realizzazione: **Franco Rubis**

Direzione Redazione e Tipografia: RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. Via Solferino 28
 - 20121 Milano - Telefono 63.39 - Intercomunale 02-63.53
 Telex 321697 - c/c Postale 232207

Stampa: Rotonova s.r.l. Stabilimento Rotocalcografico - Via Giuseppe Di Vittorio 307
 - 20099 Sesto San Giovanni (MI) - Tel. 02-24.86.241

Distribuzione: Distributore esclusivo RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. - Via Solferino
 28 - 20121 Milano - Tel. 63.39 - Intercomunale 02-63.53

Pubblicità: RCS Pubblicità S.p.A. - Via Vespucci 2 - 20124 Milano - Tel. 25.88 -
 Intercomunale 02-25.88

Testata registrata presso il Tribunale di Milano N. 419 dell'1-9-1948

Novellino, calcio - 18, 19
 Nuvolari, automobilismo - 18, 63
 Nyambui, atletica - 38
 Oliva, pugilato - 35
 Orioli, calcio - 52, 57
 Ortis, atletica - 14
 Ovetto, atletica - 36, 37
 Panatta, tennis - 40, 41
 Panizza, ciclismo - 22
 Passarella, calcio - 9, 52
 Perinti, rotelle - 61
 Piquet, automobilismo - 45
 Plank, sci - 24
 Platini, calcio - 3, 51, 56, 57
 Pollio, lotta libera - 34
 Poortvliet, calcio - 8, 9
 Prim, ciclismo - 43
 Proell, sci - 24
 Prohaska, calcio - 5, 26, 27, 46
 Pruzzo, calcio - 46, 47
 Quarrie, atletica - 30
 Raas, ciclismo - 11, 22
 Ragosa, pallanuoto - 13
 Rensenbrink, calcio - 8, 9
 Rep, calcio - 8
 Rivelino, calcio - 5
 Roberts, motociclismo - 44
 Robson, calcio - 50
 Roman, equitazione - 34, 35
 Rono, atletica - 20
 Rossi, calcio - 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 17, 48, 49, 51, 52, 55, 56, 57, 58
 Rummenigge, calcio - 27, 51, 56, 57
 Sainikov, nuoto - 28, 29
 Santimaria, ciclismo - 17
 Saronni, ciclismo - 10, 11, 16, 17, 22, 23, 42, 43, 61
 Scartezzini, atletica - 40
 Schachner, calcio - 5
 Scheckter, automobilismo - 18, 19
 Schumacher, calcio - 57, 58
 Sciocchetti, equitazione - 34, 35
 Scirea, calcio - 2, 3, 52, 59
 Scotti Galletta, pallanuoto - 13
 Serginho, calcio - 54, 55
 Shagaev, pallanuoto - 12
 Sheene, motociclismo - 44
 Simeoni, atletica - 14, 15, 32, 35
 Simeoni, pallanuoto - 12, 13
 Six, calcio - 3
 Smid, tennis - 40, 41
 Smith, atletica - 21
 Socrates, calcio - 55
 Sonetti, rotelle - 61
 Sparaciani, scherma - 61
 Stielike, calcio - 54
 Tardelli, calcio - 2, 9, 27, 48, 49, 52, 57
 Thompson, atletica - 39
 Thureau, ciclismo - 23
 Tigana, calcio - 56, 57
 Tresor, calcio - 56, 57
 Uncini, motociclismo - 61, 63
 Uribe, calcio - 48, 49
 Vaccaroni, scherma - 61
 Valdir Peres, calcio - 55
 Van der Elst, calcio - 27
 Van de Korput, calcio - 27, 46
 Van de Velde, ciclismo - 42
 Van Impe, ciclismo - 42, 43
 Villeneuve, automobilismo - 18, 19, 44, 45, 62, 63
 Visentini, ciclismo - 17
 Wells, atletica - 30, 31
 Wenzel, sci - 24
 Yambutalov, tiro - 35
 Ytter, atletica - 38, 39
 Zaccarelli, calcio - 2, 3
 Zalfi, scherma - 61
 Zanon, pugilato - 40
 Zico, calcio - 54, 55
 Zoetemelk, ciclismo - 23, 42
 Zoff, calcio - 2, 3, 7, 9, 46, 48, 51, 52, 55, 59
 Zucchi, sci nautico - 20

"REPORTER, CHE FAI STASERA?"



Reporter -parfum

PHILIPS



Il dubbio è legittimo, visto

che ad entrambi sorridono



fama e successo: è

nato prima il rasoio Tracer

o la squadra di



basket Tracer? Per risolvere

il dilemma vi basti sapere



***E' nato
prima il
rasoio
o la
squadra?***

concessionaria
per l'Italia
MELCHIONI

che Tracer di cognome fa

Philips... In principio fu

dunque il rasoio. Philips

Tracer. Il rasoio dei giovani

campioni.



TRACER